CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - NOVEMBRE 1933 - XII - Num. 3
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno III ☆ NOVEMBRE 1933 - XII ☆ Num. 3

SOMMARIO

Sfuriate? Sarcasmi? Ironie? No! no! no! — Don Norberto Perini . . . . . pag. 161

Comprendere ed essere compresi. — Sac. G. Safferata . . . . » 168

Insegnamento religioso. — Giuseppe Ciocchi . . . . . » 171

San Giovanni Battista de La Salle e la formazione pedagogica. — Fr. Isidoro di Maria . . . » 175

Il posto dell'uomo nella natura. — E. Montalbetti . . . . . » 182

L'esistenza di Dio in uno scritto recente. - II. — E. Montalbetti » 194

L'origine del Cosmo. — Primo Montanari . . . . . » 200

L'uomo in Pascal e Thompson. — Il sussidiario . . . . . » 206

L'origine dell'uomo nei testi scolastici. — L'indicatore . . . » 213

L'opera del Creatore in arte. — Don Mario Tantardini . . » 221

Le piú comuni obiezioni. — Igino Giordani . . . . . » 228

I mondi sono abitati? — *s. e. m.* » 234

Saluto augurale . . . . . » 237

Rivista della stampa . . . . . » 239

"CATECHÉSI"
ESCE VERSO LA FINE D'OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI OTTANTA PAGINE

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934
L. 15.

DIREZIONE:
P.za Fontana, 2
Milano (104)

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119)

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione

RIVISTA MENSILE - CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Anno III ✡ Novembre 1933 - XII ✡ Num. 3

Sfuriate? Sarcasmi? Ironie? No! no! no!

E poi si dica che il Signore non manda il freddo secondo i panni!

Avevo già cominciato e ricominciato e ricancellato non so quante volte una conversazione che volevo fare con i lettori per dire come ci si dovesse diportare nella scuola quando si presentano certi momenti disciplinarmente critici, quand'ecco mi si apre la porta dello studio e mi appare una mezza dozzina di ragazzi.

Il professore d'italiano li ha esclusi dalla lezione, perché non hanno saputo una certa ormai famosa poesia, e il non saperla implica un'adesione (qualche cosa di piú che disciplinare e di piú che scolastico) a una specie d'ammutinamento. Qualche sussurrone ha cominciato a dire: « Se non resistiamo in principio, per tutto l'anno dovremo assoggettarci alle pretese eccessive del professore ». Qualche cosa di si-

mile al ragionamento di quel ragazzetto che non voleva imparare a scrivere *a*, perché prevedeva che avrebbe poi dovuto andare fino alla *z*.

Prepotenza quindi in alcuni e scimmiottaggine balorda negli altri, e grave e pericolosa mancanza disciplinare-morale in tutti.

Ecco un caso critico: come mi diporto?

QUI SI PARRÀ...

Un pensiero mi dice: « Una bella sfuriata in pubblico, che li svergogni ».

Un altro mi dice: « Mettili alla berlina con quattro parole sarcastiche ».

Un altro...

Ma intanto la cosa urge. Non posso mica lasciarli lí sulla porta in attesa che mi venga l'ispirazione dall'alto: o bene o male, bisogna risolvere la questione.

Subentra l'autocritica che dice: « Bisogna risolverla bene, non o bene o male ».

E allora occorre soprassedere e pensarci su.

E ho accolto un'idea non mia, ma che mi parve buona e capace di sviluppi. Ho chiamato con un gesto quei ragazzi, con un gesto li ho fatti sedere e mi sono rimesso al mio lavoro, iniziando daccapo questo articolo al modo che avete letto.

Essi sono rimasti un po' sospesi in attesa di qualche cosa di nuovo; poi hanno capito che per il momento non c'erano sviluppi e che l'unica cosa per allora possibile era di prendersi il libro e di studiarsi la loro poesia.

E ora son qui che studiano quatti quatti, mentre io scrivo pensando, o, forse meglio, penso scrivendo.

Discuto dunque i pensieri balenatimi in mente al primo momento.

« Una bella sfuriata in pubblico!... ».

Ecco, se i lettori me lo concedono, io dico che la sfuriata è sempre *un'espressione d'una passione smodata:* il nome stesso lo dice. Cambiamo il nome e diciamo *una sgridata* e allora dico che essa presenta sempre lati pericolosi.

Un primo pericolo è che il pubblico condivida le idee del rimproverato piú che quelle del rimproverante. Ciò tanto piú è facile, quando la questione tocca gl'interessi (bene o male intesi) di tutti. In tal caso, il rimproverato assume la dignità di vittima, e tutti sanno che simpatia si attirino le idee che hanno una vittima al loro attivo.

Un secondo pericolo è che la sgridata non riesca con i fiocchi. Guai se una sgridata si arresta a mezza strada, se non trova la parola adatta, se fa una finale sbagliata, se un colpo di tosse l'interrompe, se in classe c'è uno che osi commentare con un gesto o un verso ridicolo! Addio! la causa è bell'e tradita.

Mi aiuto con un esempio. Ero prefetto o istitutore in un collegio. Avevo in custodia la 5ª ginnasiale. Abitudini di strafottenza, di disubbidienza, ecc. come usavano, usano e useranno i giovani di quell'età. Io ero novellino. M'è saltata la mosca al naso e ho gridato: « Non crediate di continuarla cosí: se nessuno fu capace, sarò capace io... ». E non so che cosa avrei aggiunto, se un buon milanesone (ora è avvocato) non avesse interrotto con questo commento: *Ohei, ghe rivàa la balèna!* In gergo meno provinciale, sarebbe come dire: *Costui è lo scià di Persia!* Risa e... insegnamento per me, che di simili posizioni sono poi stato sempre nemico.

E giacché ne avete sentito uno, sentitene anche un altro. Seminario teologico. Ordine fresco fresco di non uscir di refettorio dopo il caffé e latte, se non in seguito a un segnale dell'assistente. Proteste dei candidati. A metà colazione uno

che si alza all'estremità del refettorio per uscire. All'estremità opposta strillo iroso dell'assistente:

— Gli ordini sono ordini! Dove vai?

Risposta calma:

— Vado al... camerino.

Abolizione automatica della regola.

Un altro pericolo della sfuriata è che si esagerino le cose: una piccola esagerazione, anche solo di circostanze, è il chiodo a cui si attacca quasi legittimamente la reazione.

E un altro pericolo è la facilità di coinvolgere tutti nella colpa di alcuni: s'incomincia a parlare in plurale, a generalizzare la mancanza: gl'innocenti si sentono offesi e inavvertitamente si sentono solidali con i colpevoli.

E un altro ancora è la possibilità d'indurre nell'incriminato un sentimento di depressione, di sconforto, che, invece che umiliarlo, lo avvilirà.

E un altro (e sia l'ultimo) è quello di far perdere al giovine il pudore del male.

Sono reazioni improvvise, insospettate, terribili: dalla confusione il giovine può passare di colpo alla strafottenza piú beffarda, persino al gloriarsi del male per cui viene rimproverato. L'umiliarsi gli appare viltà, il ribellarsi gli appare forza, eroismo, e da allora in poi si guarderà bene dalla viltà dell'ubbidienza, della disciplinatezza. Né i compagni mancheranno di ammirarlo, di applaudirlo, di farlo assorgere a rappresentante morale della classe.

Per questi motivi la sgridata in pubblico è quasi sempre una tentazione che bisogna vincere.

Il sarcasmo.

Una tentazione quasi altrettanto forte è quella di prender la rivincita per mezzo del sarcasmo.

È una tentazione disastrosa. Si svolge cosí:

Avveratasi la mancanza, ci saltano subito in testa tutti i lati che possono servire ad abbassare la superbia del colpevole, e andiamo ruminando le forme piú sanguinose per buttargli in faccia il nostro disprezzo.

È un ragazzo che ripete la 3ª liceale? Gli dirò che anche l'anno scorso, difatti, faceva cosí, a preferenza di quei suoi compagni che sono all'università.

Ha una famiglia mal connessa? « A casa tua forse puoi fare questo e altro, ma la scuola non è un manicomio ».

È brutto di faccia? « Già, piú uno è brutto, piú vuole attirar l'attenzione ».

Gli ho fatto un favore? « Questo è il ringraziamento di quel che ho fatto per te!? ».

È un ragazzo povero? « Tra i tuoi pari si userà cosí, ma fra gente civile... ».

Se ascolto queste tentazioni, infliggo un colpo di pugnale nelle carni del colpevole, e apro una ferita che non si rimarginerà piú, e da cui stillerà, piú o meno avvertito, un siero purulento di avversione e di odio.

È tra le memorie piú penose della mia giovinezza la figura fatta subire a un mio compagno di collegio. Giovine di povera famiglia, aveva, però, il difetto di lamentarsi del cibo che il collegio forniva. Quel giorno lasciò lí della carne, con il pretesto che non fosse cotta. L'assistente impose silenzio a tutta la comunità, poi fece alzare in piedi uno che da tutti era riconosciuto il piú ricco, e gli chiese: — Tu hai mangiato la carne? — Sissignore — rispose quegli. — Ebbene (concluse l'assistente) costui no! A casa sua non mangia altro che polli costui!

Quel giovine non si lamentò piú del cibo, no; ma divenne cupo. L'anno appresso non tornò piú in collegio, *e fu ed è ancor oggi un anticlericale.*

Ma mi dominerò (dirà qualcuno) e invece che trascendere fino al sarcasmo, mi accontenterò di fare un po' d'ironia, un'ironia che punga senza flagellare, che tocchi la pelle al colpevole, suscitando un sorriso salace nei compagni.

È pericolosa, confratelli, è pericolosa per molti lati.

Prima di tutto, manifesta uno spirito arguto piú che buono. E il giovine, negli altri, specialmente nei suoi superiori, ama o la forza o la bontà.

Di conseguenza l'ironia chiude le vie del cuore, la possibilità della confidenza. Quando un sacerdote assume il tono dell'ironia, nel giovine, anche in quello che non ne è direttamente vittima, si determina un certo vago terrore di essere un giorno o l'altro colpito da quell'arma un po' misteriosa. Ciò gl'impedisce di manifestare quel che gli passa in cuore. Chi gli dice che in quei sentimenti, in quei dubbi, in quei disinganni, in quelle gioie che formano la porzione piú gelosa della sua vita, non ci sia un lato debole, che opportunamente scovato e sottolineato e messo in caricatura da un'intelligenza arguta, non diventi preda del ridicolo e non sia buttato in pasto al facile scherno d'una scolaresca intera?

Di piú è un cattivo esempio che si dà. Il giovine già per suo conto è propenso a deridere i lati meno felici dei suoi coetanei. Se vede che anche l'insegnante (e piú ancora l'insegnante prete) si permette d'ironeggiare, egli si sente incoraggiato nella sua tendenza e giustificato di qualsiasi eccessività. E il gruppo degli spiriti caustici dominerà la classe e farà facili vittime i migliori condiscepoli, e presto (chissà?) lo stesso insegnante di religione.

Aggiungiamo che l'ironia non sempre è compresa dai giovani, e quando un insegnante crede di aver ben bollato un discolo, c'è il caso che dieci o dodici alunni pensino tra sé e sé: « Bel mobile per meritarsi un tal panegirico! ».

Press'a poco com'è avvenuto... al mio paese, a un oratore sacro che faceva ironia contro quelli che negano l'esistenza dell'inferno. E diceva: « L'inferno non c'è! Lo dici tu, o libertino! Lo dici tu, o ladro! ecc. La tua mamma però che è morta di crepacuore, diceva che l'inferno c'è. L'inferno non c'è! Ma quel terrore che t'invade, che ti sconvolge quando sei solo, quando sei nelle tenebre, quando un pericolo ti sovrasta: che cosa dice quello? Che l'inferno non c'è? o dice invece che l'inferno c'è? » e via su questo tono. E il commento di un buon uomo fu questo: « Non si è capito bene che cosa ne pensi il signor curato: a ora a ora l'inferno c'è, a ora a ora l'inferno non c'è ».

LA CHIAVE DI VOLTA.

« E allora? (dice qualcuno) Se non ci sfoghiamo con una bella sfuriata; se non svergogniamo gl'indisciplinati... ».

Alto là! È appunto in questi due verbi la condanna piú fondamentale dei metodi contro dei quali abbiamo scritto fin qui.

— Ha commesso una mancanza?

— Sfoghiamo la nostra ira! Svergogniamolo in faccia a tutti!

Cosí dice la tentazione, la terribile tentazione della superbia, camuffata sotto il manto della giustizia; ma il vero amore sapiente, apostolico dice ben diversamente:

— Ha commesso una mancanza?

— Facciamo che si corregga e viva.

Intanto avverto che i miei sei testoni se ne sono andati. A un certo punto è sonata la campanella, e li ho congedati con un gesto. Se ne sono andati, sentendo che non è una questione risolta.

Don NORBERTO PERINI.

Ho letto con vivo interesse e compiacimento i primi numeri di *Catechèsi*, e voglio manifestare questo piacere mandando il mio abbonamento e insieme alcune osservazioni, speranze e melanconie che si sono destate nell'animo mio, anche al ricordo del pericolo corso dalla mia fede nell'adolescenza, proprio quando facevo i miei studi in seminario.

Bene studiato, opportuno, serio — anche perché modesto — mi pare il programma della rivista; l'attuazione dipenderà anche dalla parte che vi prenderanno, dal contributo che vi porteranno gl'insegnanti stessi. Certo, una informazione possibilmente completa intorno alle norme pratiche, regolamentari, ecc. ha un'importanza notevole, perché fa risparmiare tempo ed energie che potranno dedicarsi al còmpito essenziale del catechista. Cosí potrà essere di grande utilità la parte didattica. Ma l'aiuto piú prezioso, piú necessario, piú urgente sarà il contributo che porterà la rivista alla formazione del catechista stesso. Un'adeguata comprensione del mondo scolastico (cultura, coscienza, indirizzi scientifici, morali, ecc.) è piú che mai necessaria al catechista; è veramente una *conditio sine qua non* per il suo apostolato provvidenziale. Con tale comprensione saprà trovare il suo metodo, intorno al quale si potranno dare utilmente norme e suggerimenti utili per tutti. Ciascuno però deve trovar la *sua* via.

La rivista con articoli di studio, recensioni, bibliografie promette il suo valido aiuto ai catechisti che *a svolgere il pensiero cristiano devono possedere tutta la filosofia, la storia, la scienza, la letteratura, l'arte che i nostri giovani imparano nella scuola.* Ho letto con intima soddisfazione queste parole del card. Schuster. Quando, studente di liceo, per la prima volta conobbi direttamente qualche cosa della cultura, della scuola, della coscienza laica, provai la dolorosa impressione d'essermi ingannato nel giudizio che avevo accettato, dell'idea che m'ero formata della storia della Chiesa primitiva e della cultura contemporanea. Quell'impressione fu un pericolo gravissimo per la mia fede. Mi salvò la lettura casuale di A. Conti, di P. Semeria, di altri; le cui opere non saranno certo senza difetti, ma la cui fede vivissima si trovava in bell'armonia con una sufficente comprensione del pensiero contemporaneo.

* * *

L'opera del catechista nelle scuole pubbliche, anche in mezzo alle probabili diffidenze e avversioni, sarà veramente efficace, quando negli scolari penetri la persuasione d'essere da lui conosciuti, ben compresi e amati. Solo da tale vicendevole comprensione e stima verrà il frutto sperato. Lo scolaro piú facilmente aprirà gli occhi alla luce delle verità religiose e soprannaturali, se vedrà il maestro di religione *religiosamente* rispettoso di tutte le umili verità naturali, di cui si nutre la mente giovanile, avida di sapere; se tutte le vedrà illuminate dalla fede come da una luce piú piena; se vedrà consecrate e rafforzate dalla religione tutte le sue piú nobili aspirazioni; se la verità religiosa gli sarà fatta brillare dinanzi agli occhi nella sua genuina purezza e integrità: non dimezzata, non infronzolita, senza confusioni tra il certo e l'opinabile, senza timidi misoneismi, senza troppa fretta di

conciliarla con seducenti ipotesi, soprattutto, senza ombra di contraffazione di fatti, senza deformazione del pensiero di supposti avversari.

Questi pericoli facilmente si eviteranno, se, messa da parte ogni *oratoria* polemica o apologetica, ci si atterrà a una semplice esposizione della verità, fatta in lingua *viva* ed efficace. Abituati a un nostro linguaggio teologicamente e filosoficamente preciso, è naturale che si cerchi di abituarvi anche la scuola. E l'ottenere questo sarebbe un gran vantaggio; ma io credo che *ordinariamente* non sia opportuno costringere gli scolari a tale sforzo; *lo sforzo facciamolo piuttosto noi*, per esprimere *esattamente* la verità religiosa nel linguaggio comune, ben compreso dagli scolari.

Sarà bene che nessuno possa mettere in dubbio i nostri sentimenti cristianamente patriottici; ma la rettorica patriottica potrebbe dar occasione a malintesi, a confusioni, a esaltazioni o denigrazioni ingiuste che potranno sembrare opportune, ma che sono sempre deplorabili...

* * *

Probabilmente la rivista sarà ricercata specialmente per trovarvi un aiuto alla preparazione prossima... Auguro e spero che, oltre a questo, anzi, prima di questo, essa diventi una guida sicura alla preparazione remota del catechista.

Seminario di Chiavari.

Sac. G. SAFFERATA.

Insegnamento religioso

Apro il mio dire con una dichiarazione: non ho la pretesa di scrivere un articolo (potrò farlo in seguito se la direzione lo permetterà), ma soltanto alcune note.

E incomincio.

L'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole medie era necessaria e perciò ottimamente il legislatore agí codificando e rendendo esecutivo un fatto già acquisito alla coscienza universale. Soltanto i settari potevano o possono negare questa verità assiomatica. Non può essere argomento delle presenti note l'analisi degli effetti e conseguenze dell'insegnamento religioso: tale analisi potrà farsi dopo aver inquadrato il nuovo tra i vecchi insegnamenti. Poiché il vero problema è racchiuso in questa domanda: l'insegnamento religioso rappresenta una materia in piú aggiunta alle altre o è qualche cosa di nuovo che si è introdotto nei mezzi che gli uomini usano per la formazione dell'individuo? L'insegnamento dev'essere anch'esso burocratizzato o deve sfuggire alla burocrazia? L'insegnante di religione deve o non deve portare il registro sotto il braccio? Non esito a rispondere. Niente registri, niente possibilità di giudizi favorevoli o sfavorevoli, niente esami, niente promozioni, niente bocciature e ciò perché la religione né s'insegna né s'impara, ma il docente dev'essere capace di farla sentire e assimilare e il discente dev'essere posto in grado di sentirla e assimilarla per sentimento spontaneo e non per allettamento

di promozione o timore di bocciatura. L'insegnamento inteso in questo modo potrebbe anche influire sull'insegnamento delle altre discipline, per le quali, se gl'intendimenti e i metodi non cambieranno, s'andrà incontro a forti disillusioni, come dimostrerò in successivi articoli. La religione deve parlare direttamente all'animo e indirettamente all'intelletto, mentre la scienza agisce in modo inverso e da una bene armonizzata fusione tra religione e scienza, che non dovrebbe essere violata nemmeno da divergenze di metodi e d'indagini, ne può nascere un maggior lustro per la scuola italiana.

Circa il metodo, io propendo per l'insegnamento comparato, escludendo ogni metodo strettamente catechistico o cattedratico: nell'uno e nell'altro caso ne verrebbe sminuito. Non escluderei un esame comparativo il piú largo possibile fra religione e religione dal quale ne scaturirebbe che la religione cristiana, appunto perché profondamente umana, è un'emanazione della divinità al difuori dell'umanità stessa.

Le grandi figure della Chiesa non debbono essere trattate soltanto dal lato ascetico, ma debbono essere profondamente studiate dal lato umano, determinando l'influenza su essi esercitata dall'ambiente nel quale sono cresciuti e l'influenza da essi esercitata sull'ambiente nel quale vissero. Ne verrebbe come conseguenza la trattazione della storia della Chiesa, la quale dovrebbe essere condotta in tutta la sua interezza specialmente durante l'evo medio che tutti, a torto, s'ostinano a chiamare tenebroso, mentre non lo fu affatto.

Né dovrebbe trascurarsi la piú ampia illustrazione delle opere delle missioni in tutti gli aspetti morali, sociali e politici.

Forse io indico un campo vastissimo e riconosco che lo è: ma esso potrebbe sempre essere coltivato se si userà perizia e scienza accoppiata a spirito libero e scevro da preconcetti

dottrinari: in ogni caso sarebbe sempre un campo ove il giovane potrebbe spaziare dapprima con semplice curiosità, in seguito con interesse sempre piú crescente, quanto minore è il numero delle pastoie che ad esso si applicano mediante formule burocratiche o timori di esami e di giudizi.

Ritengo che anche l'esteriorità dell'aula dovrebbe essere distinta dalle altre: però l'aula non dovrebbe né sembrare un oratorio né un'aula scolastica: dovrebbe essere una qualche cosa che mostri, senza farlo vedere, la maestà divina; e forse l'arredamento dell'aula per l'insegnamento religioso sarebbe un indice della considerazione in cui quel determinato istituto tiene l'insegnamento religioso.

Dovrei ora parlare della concomitanza e convivenza dell'insegnamento religioso con quello scientifico e filosofico. Mi riprometto di farlo in una prossima volta, però ora mi sia permesso dire soltanto che io mi sono sempre trovato pienamente d'accordo con chi ha opinione contraria alla mia. E vedrete che non è un paradosso.

GIUSEPPE CIOCCHI
Direttore incaricato della R. Scuola di avviamento professionale.

* * *

Conveniamo in molte cose con il ch. professore, ma nonostante la sua ultima dichiarazione, non possiamo essere pienamente d'accordo con lui. Le osservazioni sull'aula sono troppo lontane da ogni applicazione pratica.

Accettiamo il *niente esami, niente bocciare*, ma non il *niente registri, niente possibilità di giudizi;* anzitutto la legge esige tutto questo; lo esige anche la psicologia giovanile.

La religione parla direttamente all'animo (forse s'intende

sentimento, volontà); però non bisogna dimenticare che la religione cristiana si fonda sui dogmi; sia pure che il cuore apre la via all'intelletto, ma è questo che deve regolare tutte le facoltà e rendere l'ossequio ragionevole.

Il metodo comparato dev'essere usato con grande parsimonia, perché presuppone una larga e profonda conoscenza della religione cattolica; quindi bisogna che prima si compia lo studio della dottrina cattolica, mediante il metodo propriamente catechistico, s'intende, ben condotto. Le aride formole sono piene di luce e di calore; bisogna saperle far gustare. Chi ha provato sa che non v'è cosa piú bella, piú gustosa di queste conversazioni catechistiche con i giovinetti; non v'è metodo migliore per possederne l'animo. Se questo non sempre accade, la colpa non è del catechismo, ma del metodo sbagliato: semplicemente mnemonico o solo teorico. Non vorremmo che per *formole burocratiche* s'intendessero quelle del catechismo, perché saremmo in perfetto disaccordo con il ch. professore, con la tranquillità di chi ha una larghissima esperienza.

A lui siamo grati per il vivo e sincero interesse che mostra per la grande causa.

La Direzione.

San Giovanni Battista de La Salle e la formazione pedagogica

Iniziando il suo apostolato, Gesú Cristo si preoccupò di sottrarre anzitutto gli uomini dalle tenebre dell'errore in cui erano avvolti, stabilendo e chiarificando i valori supremi della vita. E disse perciò beati non i ricchi, ma i poveri volontari o distaccati dai loro beni per amore di Dio e degli uomini; non i dominatori alteri e tiranni, ma i mansueti, di costoro essendo la terra o di chi l'abita, cioè il dominio del proprio e altrui cuore; non i ricercatori della pazza letizia che stordisce e disorienta, ma i saggi che piangono i propri traviamenti e gli altrui e raggiungono, purificati, la pace del giusto; non quelli che appetiscono la gonfia sapienza del mondo, ma coloro che hanno fame e sete della giustizia di Dio; non gli egoisti vendicativi che non perdonano, ma i misericordiosi che stendono un velo sulle colpe altrui e vengono in aiuto alle debolezze umane; non chi si pasce dei materiali godimenti, ma chi si compiace della purezza di cuore; non i litigiosi, ma i pacifici; non i persecutori del bene, ma i perseguitati per amor della giustizia. Volendo con ciò significare che i valori della fede sono i valori supremi, i valori puri e piú santi, infinitamente superiori a quelli dell'interesse — che sono il piú delle volte dei non valori — e della stessa ragione, che manca di eroismo.

Lo stesso metodo ha seguito il De La Salle con i suoi discepoli. Prima di dettare la sua dottrina pedagogica ha voluto

stabilire il Vangelo della fede, ha voluto costruire nel loro spirito il criterio giusto dei valori della vita.

Perciò premesso che fiaccola e guida d'ogni cristiano deve essere la fede, conferma la sua parola con il testo di san Paolo che commenta così: *il giusto, cioè il vero cristiano, vive di fede, perché si convince e opera con mire e motivi di fede.*

E perché abbiano a distinguere nettamente che cosa sia propriamente vivere di fede, egli avverte di fare attenzione che si possano riguardare le creature in quattro modi: cioè *con gli occhi della carne, con quelli della natura, con la ragione e con il lume della fede.*

La carne valuta le cose dal piacere che ne prova; la natura, dalla propria inclinazione, dall'attrattiva o ripugnanza che ha per essa. La ragione le valuta dal concetto che se ne forma; trova, ad esempio, necessario il cibo, perché l'alimento è necessario alla vita. La fede considera invece le creature al modo stesso che le considera Iddio: vede le bellezze della natura e dell'arte, come bellezze puramente esteriori, parlanti piú ai sensi che allo spirito, e per l'uomo, di breve durata. Accoglie il bene e il male come provenienti dalla mano di Dio, facendo propri quei sentimenti di Giobbe: « Il Signore mi aveva tutto dato, il Signore mi ha tutto ritolto, sia benedetto il suo santo nome » (GIOBBE, I, 21). Considera la povertà come un vantaggio perché Gesú Cristo ha detto: « Beati i poveri », vede nella persecuzione un motivo d'allegrezza perché nel Vangelo è detto: « Beati voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno » (MATTEO, V, 11).

Ora, osserva il santo: *soltanto lo spirito di Dio può dare l'intelligenza delle massime del Vangelo e risolverci efficacemente a praticarle, e ciò perché sono superiori alle forze dell'umano spirito. Voi dunque che siete obbligati d'insegnare queste sante massime ai fanciulli..., dovete esserne ben penetrati*

per imprimerle fortemente nel loro cuore. Siate dunque docili allo Spirito Santo il quale può in breve tempo darvi di quelle verità una conoscenza perfetta.

Quanto sia necessario all'educatore apostolo la vita di fede lo s'intende da ciò che, per la fede, egli apprezza maggiormente il valore d'un'anima; comprende assai meglio l'eccellenza della sua missione, ne sente tutto il dovere, l'adempie con piú amore; si sente l'eletto del Signore, l'apostolo della carità e come tale si considera tutto di Dio e del prossimo che ama e di cui tollera piú facilmente i difetti; donde il freno degli egoismi personali, lo zelo, lo spirito di sacrificio. E come Dio è padre e provvidenza degli uomini, cosí egli, che vive di Dio, vive anche per i discepoli di questa provvidenza e paternità.

Vivere di fede non è dunque estraniarsi dalla società umana, ma accostarsi ad essa con piú amore e generosità; è purificarla con una visione superiore e piú giusta della convivenza sociale, con santa esemplarità di vita, con una piú paterna e cristiana carità.

Dopo la fede insiste per la pratica dell'umiltà; ma non solo dell'umiltà di annichilamento, che raccomanda tuttavia con calore, ma altresí per l'umiltà di confidenza e d'amore. Se l'umiltà non fosse anche tutta d'amore, spegnerebbe la fede, sarebbe un'umiltà di paura, l'umiltà dei selvaggi dinanzi al loro dio terribile. Ora la paura non ci distacca da noi, non ci toglie dal peccato, perché non ne spegne il desiderio: l'esperienza missionaria l'insegna fino all'evidenza. Noi siamo nulla e non abbiamo nulla di nostro, tranne il peccato; ma perché l'umiltà ci distacchi da tutto, anche dal peccato, è necessario che la fede in Dio si cambi in adorazione d'amore; l'amore crede, l'amore esalta e magnifica l'amato, l'amore solo è capace di uscire da se stesso, di sacrificarsi e di servire; perché l'amore è, per natura sua, altruista. Quindi solo l'amore è

umile, l'egoismo solo è superbo. L'umiltà cristiana, perché sia veramente tale, bisogna che sia insieme umiltà di fede e d'amore. Ed è questa precisamente l'umiltà caratteristica di san Giovanni Battista de La Salle. Io non riporterò i suoi esempi, che il lettore potrà trovare nella vita e negli scritti del santo; mi basta aver indicato all'educatore, come qualità fondamentale all'esercizio della sua missione, questa virtú. Apollo inaffia, ma Dio solo dà il crescere, non essendo noi che strumenti e cooperatori di Dio.

* * *

Dopo l'umiltà viene l'obbedienza; ed è la trattazione forse da lui curata con piú diligenza. L'obbedienza per l'educatore è raffigurata nella pesca miracolosa di Pietro. La missione è come una pesca spirituale: « Vi farò pescatori d'uomini », ha detto il Signore. Ora, quando Dio vi manda, il successo, prossimo o lontano, è sicuro: Dio, avendoci scelti come strumenti, ne compirà l'opera, se l'assecondiamo con la docilità alla grazia. Perciò sull'obbedienza dei suoi discepoli insiste il De La Salle e con un trattatello appositamente composto e con parecchi argomenti delle sue meditazioni. La dice anzitutto virtú necessaria, perché stabilisce la forza dell'unione e, con essa, l'ordine, la pace e la tranquillità, come la disobbedienza semina il turbamento, il disordine, l'anarchia.

Definitane poscia la natura, ne traccia l'ideale di perfezione, spiegando le qualità che essa deve avere e i difetti che vanno eliminati nell'obbedire. Le qualità, per lui, sono nove e cioè: che l'obbedienza sia *cristiana e religiosa, universale, indifferente, esatta e intiera, pronta, cieca, semplice, rispettosa, cordiale e affettuosa.* L'ordine è logico e progressivo. La prima qualità costituisce il fondamento e la natura del-

l'obbedienza, la quale se non è obbedienza di fede, è servitú, adattamento, non è virtú cristiana; la sola fede conferisce all'obbedienza, con il carattere religioso, le qualità che seguono. Difatti se l'obbedienza è tutta di fede diventa sicuramente *universale* quanto ai superiori che comandano, cioè non fa distinzione di superiori, perché tutti rappresentano l'autorità divina. Diventa *indifferente* per la cosa comandata, perché voluta o permessa dal Signore. La si compie con *esattezza* e *intierezza* perché è Dio che comanda nella persona del superiore, e Dio va obbedito interamente ed esattamente. Ma va obbedito anche *prontamente*, cioè senza esitazione né ritardo; e *ciecamente*, anche se non se ne scorge la ragione, purché l'ordine non sia apertamente contrario alla legge di Dio. Va obbedito ancora con *semplicità* e *affettuosità* pensando che si obbedisce a Dio stesso. La fede è dunque sempre quella che sorregge e illumina l'obbedienza.

Ora è chiaro che l'obbedienza viene a rinforzare lo spirito di fede, a rendere pratica la virtú dell'umiltà, a rinsaldare la disciplina, a costituire la forza di un'istituzione. Viene a fare di piú, a formare nell'educatore l'uomo di carattere, l'uomo che sa vincere le proprie ripugnanze, domare il proprio orgoglio, l'uomo del dovere fino alla perfezione. L'educazione è a questo costo: chi non sa soffrire, non sa vincere, e chi non sa vincere che cosa vale? che cosa conosce? Questa conoscenza e questa forza sono le necessarie qualità di chi vuol educare gli altri. Tale disciplina di fede riesce dunque efficacissima a formare l'educatore santo, il quale è pur sempre, che dir si voglia, l'educatore ideale.

All'obbedienza tiene dietro la *povertà*. La vita di fede, d'umiltà, d'obbedienza sono in noi la spogliazione del vecchio uomo di tutto ciò che è egoistico e legato a interessi individuali. Ora la povertà volontaria, o almeno di spirito, accresce questa spogliazione, perfeziona, con il distacco dai

beni terreni, il libero scioglimento dello spirito, aumenta la soprannaturale azione del nostro *io*, e quindi la vita generosa del sacrificio per la carità: mentre invece la ricchezza lega alla terra, fomenta l'orgoglio, porta alla sufficenza di sé, allo spirito di dominio, alla dimenticanza di Dio. Difficile poi la dedizione personale quando si è legati all'amministrazione assorbente dei beni temporali: la povertà volontaria, o almeno di spirito, ai fini dell'apostolato cristiano, è dunque necessaria.

* * *

E con la *povertà* la *castità verginale*. Come virtú, ferma nel proposito d'astenersi, nell'uomo, da ogni voluttà dei sensi, è l'ultima spogliazione umana, la libertà dello spirito, purificato cioè nell'amor di Dio per gli uomini.

Con l'obbedienza il religioso si libera dai fumi ingannevoli dell'amor proprio, abbandonandosi con umile fiducia al governo di Dio; con la povertà, dal potere materiale della ricchezza, a questa preferendo i tesori del cielo; con la castità, dalla tirannia deprimente della carne, pronunciandosi per un amore che in Dio tutto abbraccia con donazione generosa ed eroica.

Si comprende quindi l'importanza di questa virtú per la cristiana perfezione e, in conseguenza, per l'apostolato educativo. La castità verginale è la vittoria piú forte sull'umano egoismo, perché la voluttà dei sensi è la debolezza maggiore della natura umana. Domata questa passione e santificato in Dio, l'uomo riacquista la sua libertà; amando tutti, dandosi generosamente a tutti, ma con tanta purezza e umiltà di vita, da conciliarsi, con la fiducia e l'amore, anche il rispetto: di qui l'efficacia dell'azione educativa.

L'educatore dev'essere uomo e angelo insieme; dev'essere uomo per dimostrare in modo sensibile la sua carità, per gui-

dare l'alunno con i tesori e i lumi della propria esperienza e delle proprie vittorie; dev'essere angelo per non macchiarlo con il contatto, ma elevarlo e santificarlo. Solo il candore verginale riesce a inspirare nelle anime l'amore della bella virtú; la castità si diffonde principalmente con l'esempio.

* * *

E compiuto in tal modo la spogliazione del suo discepolo, il De La Salle passa — con bella e consolante dottrina — all'alimentazione di lui con il cibo soprannaturale dell'orazione, della divozione eucaristica, di Maria Immacolata e dei santi. Cosí il nutrimento è completo, il vigore spirituale assicurato, si può scendere in campo a compiere, sotto l'azione della grazia, l'opera di Dio.

Fr. Isidoro di Maria
delle Scuole Cristiane.



Il posto dell'uomo nella natura

Il Vangelo di san Luca facendo la genealogia di Gesú risale da Giuseppe fino ad Adamo e chiude dicendo: *Adamo, figlio di Dio* (1).

Una vantata scienza d'alcuni anni fa riassumeva la storia dell'umanità con la frase: *l'uomo è figlio della scimmia.*

Le due posizioni sono contrapposte in pieno; riguardava non solo l'origine, ma anche la natura dell'uomo, la sua posizione nell'universo e il suo destino.

Da una parte, la fede metteva l'uomo nel regno di Dio, la pretesa scienza lo ricacciava nel regno della bestia. Esaminiamo le due posizioni, non per riesumare dottrine tramontate, ma per vedere l'armonia della dottrina della fede con le conquiste della scienza.

L'UOMO DI FRONTE ALLA FEDE.

Esponiamo semplicemente le varie tesi che la fede propone da credere.

Ordine naturale. — L'uomo è una creatura composta di anima razionale e di corpo (*Gen.*, 2, 7).

L'anima è una sostanza spirituale, intelligente, libera, immortale, unica per ogni uomo che ha cosí una propria personalità. L'anima è unita al corpo sostanzialmente, cosí

(1) *Adam, qui fuit Dei:* questo salto, dall'umano al divino, inaspettato, improvviso come un'apparizione, è sublime; Chateaubriand ne era ammiratissimo.

da essere nell'uomo il principio d'ogni vita, vegetativa, sensitiva e razionale.

Tutto il genere umano deriva da Adamo ed Eva che Dio creò, colmandoli di singolari doni ed elevandoli all'ordine soprannaturale.

Dio formò il corpo d'Adamo con terra e il corpo di Eva da una costa d'Adamo.

L'anima dei primi uomini, come l'anima di ciascun uomo, è creata immediatamente da Dio dal nulla e unita sostanzialmente al corpo (1).

Conseguenze. — L'uomo è il re del creato; tutto è stato ordinato per lui.

Egli non ha altro fine che Dio. Ogni cosa, ogni organismo, anche morale, la società, lo stato, la Chiesa sono fatte per l'uomo, non l'uomo per esse; esse hanno il solo scopo di aiutare mediatamente o immediatamente l'uomo a raggiungere il suo fine. Resta quindi essenzialmente condannata dalla fede ogni statolatria. L'individuo dovrà sacrificare le sue cose, la sua vita, quando è necessario, per la società o le società; non mai sacrificare il suo fine. Sopra l'uomo, ciascun uomo, qualsiasi uomo, per natura non c'è che Dio. Di qui la vera fratellanza e uguaglianza universale, di tutti gli uomini, di tutti i tempi, di tutte le razze, di tutti i ceti (2). Bisogna pur dire che solo la Chiesa salvaguarda la dignità umana!

Ordine soprannaturale. — Ma Dio elevò l'uomo all'orgine soprannaturale, ossia gli diede per fine la visione beatifica (chiara, immediata) di Dio; questa supera ogni e qualsiasi natura creata; a tal fine Dio conferí all'uomo la giustizia e santità originale (grazia) e vi aggiunse altri doni: la scienza,

(1) « Chaque humain est fait de rien, quant au principe pensant, *comme un monde* » (SERTILLANGES).

(2) Questa dottrina è in contrapposto irreducibile con la dottrina idealistica e con le sue applicazioni etiche, giuridiche, sociali.

l'integrità, l'impassibilità e l'immortalità. Questi doni erano dati ad Adamo non come individuo ma come capostipite di tutto il genere umano.

Tralasciando di parlare dell'anima, delle sue proprietà, dei suoi doni soprannaturali, ci limitiamo a considerare

L'ORIGINE DELL'ORGANISMO UMANO.

Osservazioni. — Il racconto biblico non è scientifico ma popolare. Vi è dell'antropomorfismo. Sant'Agostino fin dai suoi tempi metteva in guardia di non prendere tutte le espressioni (1) in modo troppo grossolanamente letterale, cosí da esporle al ridicolo degl'increduli.

Però il racconto biblico non è simbolico ma storico; quindi devesi ritenere in modo assoluto l'intervento di Dio nella creazione del corpo di Adamo e nella formazione del corpo di Eva da quello di Adamo.

L'intervento di Dio nella creazione dell'uomo non entra nel campo delle scienze naturali, ma filosofiche e teologiche, perché è di natura sua incontrollabile; solo se ne vedono gli effetti; le scienze naturali non dimostreranno mai direttamente tale intervento, né possono dimostrare il contrario (2).

(1) Con riguardo alle parole *de limo terrae.*

(2) « Tutto fa credere che la spiegazione del fatto, esistenza delle specie, conduca subito fuori del campo scientifico, tanto questa spiegazione apparisce refrattaria e impossibile » (TUCCIMEI, *Storia dell'evoluzione*, Riv. intern, di scienze soc., 1905). Cosí quando il Rosa dice (*Enciclopedia*, art. « Evoluzione ») che « la teoria tende ad ammettere che i primi viventi siano sorti dal mondo inorganico »; e quando il Sergi (*Il posto dell'uomo nella natura*, pag. 4) scrive: « L'abiogenesi è ammessa come ipotesi la piú verosimile per l'origine della sostanza vivente la quale non può essere prodotta fuori del nostro pianeta », dicono cose che si possono accettare come successione di fatti in questo senso che *di fatto* dalla materia inorganica viene il vivente. Anche il *Genesi* dice: *avendo il Signore formato* DALLA TERRA *tutti gli animali del campo.* L'interpretazione filosofica però richiede un intervento di Dio per un passaggio a cui le forze della natura non bastano.

Anche se si dovesse dimostrare la verità del trasformismo, Iddio resta ugualmente necessario a dimostrare la finalità che lo dirige, la vita e l'intelligenza umana (1).

È necessario che parlando dell'uomo e soprattutto del suo posto nell'universo e nella *biosfera*, non si dimentichi il suo posto nel *regno di Dio*, altrimenti nulla si comprende; il naturalista e il filosofo cristiano guardano l'uomo con occhio diverso, come un meccanico e un fisico vedono diversamente il medesimo esperimento; il meccanico saprà perfettamente le condizioni per ottenerlo, ma solo il fisico lo comprende, lo gusta, lo armonizza (2).

Se si dimentica il piano di Dio non si comprende piú nulla; è tempo perso discutere con chi nega ogni *possibilità* d'intervento divino nel mondo.

Bisogna perciò gettare subito la luce della grazia sull'uomo, perché per questo è stato creato (3). Nell'uomo si riassume

(1) Il Rosa al suo articolo sull'evoluzione per l'*Enciclopedia*, Treccani, premette alcune osservazioni ispirate a grande correttezza scientifica che meritano d'essere riferite:

« Evoluzione è distinta dal darwinismo, lamarckismo, ecc.; queste sono teorie speciali sul metodo e possono cadere senza che cada l'evoluzione.

» L'evoluzione non implica una vera parentela fra i gruppi, ammette che le singole specie viventi discendano direttamente da altrettante forme o stipiti primordiali.

» Anche nella teoria dell'evoluzione si può ammettere che le leggi naturali siano state poste da una mente suprema e che quindi la mirabile struttura delle forme viventi sia stata prevista e voluta ».

È bene anche ricordare che Lamarck e Geoffroy-Saint-Hilaire, i due creatori del trasformismo, vedevano in esso « l'esecuzione d'un piano tracciato dalla volontà di Dio ».

(2) « L'idée de cause première est du domaine de la philosophie et non de la science. Celle-ci peut repousser de plus en plus haut la question de l'origine des toutes choses, matière et vie, reconnaître les lois qui les régissent; mais si loin qu'elle fasse remonter le point de départ, elle se heurte à un moment mysterieux, à un problème que elle ne peut résoudre » (Begouen).

(3) È il fine che fa capire un'opera, una macchina, un organismo, un'azione qualunque.

tutto il cosmo; egli è la voce di tutte le cose; pensa per tutte; egli, usando della sua piú alta potenza (l'intelletto) intorno al piú alto oggetto (Dio), raggiunge il suo fine. Ma Dio si china su questa piccola nuova creatura e la chiama nel suo regno, nella sua famiglia (grazia), alla sua stessa felicità (gloria), nella sua stessa luce (visione beatifica).

Questa argilla che Dio plasma (comunque lo faccia) sarà un giorno assunta dallo stesso Verbo Incarnato: *Quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus* (TERTULLIANO, *De resur. carnis*, 6).

Si pensi poi che il corpo che Iddio donava all'uomo veniva destinato all'immortalità, e benché il peccato lo riassoggettasse alla morte, la redenzione lo ridonò alla vita perenne nella risurrezione (vedi le mirabili cose che ne dice san Paolo). Se dimentichiamo facilmente le nostre grandezze, ci sconcertano le opere divine a nostro riguardo.

* * *

E ora vediamo le *conclusioni della scienza.* Fino a pochi anni fa era dogma scientifico che l'uomo è *figlio* della scimmia. Oggi ben pochi sostengono questa ipotesi. Il Sergi evoluzionista conclude un suo studio importante su l'uomo (in cui vi sono pure cose non accettabili) con queste parole:

L'uomo, pur contenendo nelle sue strutture caratteri comuni con gli altri primati, ha avuto una propria e separata evoluzione; sorpassando enormemente gli altri primati e nelle forme e nelle funzioni, perché egli è un ramo cospicuo e separato e non un discendente di altro primato inferiore (1).

Si vorrebbe ora da molti che l'uomo sia *cugino* delle scimmie. Ma anche a riguardo della derivazione dell'uomo da altri animali è certo che finora nulla è stato provato.

(1) SERGI, *Il posto dell'uomo nella natura*, Bocca, 1929, pag. 185.

Riguardo all'anatomia comparata.

È naturale che l'uomo vivendo in ambiente simile a quello degli altri animali abbia le medesime funzioni e quindi i medesimi organi. Si spiega tutto con l'ordine ideale dell'universo. Se l'argomento valesse, si dovrebbe concludere che tutte le specie discendono da un'unica cellula primitiva; il che trova sempre minor numero di sostenitori. Il Vialleton fa un'osservazione molto importante: *Il ne suffit pas pour comparer les membres, d'y retrouver d'une manière approchée des pièces correspondants. Il faut aussi tenir le plus grand compte de l'orientation du membre tout entier et de la constitution de sa ceinture. Dès qu'on le fait, les transitions faciles à imaginer dans les schémas deviennent irréalisables.*

Si noti che gli stessi scienziati, negli schemi comparativi, sono incorsi in gravi abbagli; è bene poi ricordare le falsificazioni di Haeckel. Vedi Brass Gemelli, *Le falsificazioni di Haeckel*, 1912.

Riguardo alle prove paleontologiche.

Stando ad alcuni testi, le scoperte di quest'ultimi decenni avrebbero portato le prove sicure dell'origine animale della specie umana. Non potendo esaminare i singoli casi, facciamo notare:

1. Finora non si è trovato nessun anello fra l'uomo e la scimmia.

... *per quanto lavoro si sia fatto in questa direzione fin dal tempo di Darwin... non si è potuto dimostrare nulla di accettabile in questo ordine d'idee. Le serie di teorie ipotetiche hanno complicato il problema e resa piú difficile la soluzione di questo* (1).

(1) l. c., pag. 112.

Molte ricostruzioni fatte su alcuni pochi resti sono veramente fantastiche; *possono servire di passatempo agli scienziati, ma non dovrebbero uscire dal loro gabinetto di studio* (Boule presso Dezani) (1).

La maggior parte (di quanti hanno trattato dell'origine umana) hanno creato romanzi stupefacenti, abbandonandosi alla deriva delle loro fantasie. Boule diventa un riposo della mente per chi ha letto tutte le ipotesi che si contraddicono e si combattono, poggiate sopra la forma di un dente o sopra la lunghezza e lo spessore di un femore (2).

Il faut avouer que la paléontologie ne nous a encore révelé aucune forme de passage indiscutible, aucune preuve materielle, d'une filiation allant d'une forme de singe à la forme humaine (3).

2. Le forme piú antiche sono piú simili a quelle dell'uomo moderno. Vedi l'uomo di *La Denise* (Puy en Velay); è il piú antico dei fossili umani di Francia.

Cosí dicasi del fossile di Piltdown.

3. Escluso il *Pithecanthropus*, che ormai dai migliori scienziati è messo fuor di questione, perché senza alcuna relazione all'origine umana, tutti gli altri resti appartengono a uomini intelligenti, con senso morale artistico; si è mostrato chiaramente che erano atti alla parola; conoscevano il fuoco (4). Insomma appartengono all'*homo sapiens*. Non esiste altra specie di *homo*.

4. L'uomo appare d'un tratto sulla terra, come veramente *novus: La paleontologia non conosce antenati dell'uomo. L'uomo*

(1) l. c., pag. 113.

(2) *Luci nell'ombra*, « La Scuola », Brescia, 1933.

(3) BOULE, *Les hommes fossiles*, pag. 90.

(4) Non si opponga che il fuoco poteva essere conosciuto per gli incendi provocati dai fulmini o da altre cause naturali; è ben diverso conoscere il fuoco e provocarlo artificialmente. Questo non è stato cosa facile. Da tanti secoli le bestie vedono il fuoco, ma non hanno ancora imparato ad accenderlo.

si fa avanti nella storia della terra come un vero homo novus, *non come un rampollo di progenie anteriore. L'uomo diluviale ci si presenta già come un perfetto* homo sapiens. (Branco al congresso internazionale di Berlino del 1901).

Bisogna pur che ci rassegniamo a trovare il mistero al principio di quella creatura che tutte le altre corona e riassume, conosce e classifica, usa e domina.

Riguardo ALLE PROVE BIOLOGICHE, benché possano fare una certa impressione, tuttavia, a parere di molti dotti, non sono per nulla dimostrative; anzi vi sono obiezioni molto serie contro di esse. Non le esaminiamo, perché ci porterebbe troppo fuori del nostro campo. Si veda il Dezani al luogo citato (1). Meglio il VIALLETON, *L'origine des êtres vivants. L'illusion transformiste* (Plon, Paris, 1929), che è certamente una delle opere recenti piú poderose e meglio apprezzate in materia.

L'UOMO NELL'AMBIENTE.

Mentre aspettiamo che si faccia l'accordo fra gli scienziati, notiamo che, anche nel solo campo sperimentale, non si possono ignorare le abitudini di vita, i costumi; in essi l'uomo si stacca di colpo da tutto il regno animale.

Si pensi alla sua debolezza come animale: *povero essere senz'ali, senza corna, senza artigli, senza vera pelliccia; con fiuto scarso, vista e udito deboli, passo tardo; senza cioè quei soliti doni della natura che rendono forti e accorti gli altri animali* (2).

Eppure egli domina i mastodontici animali che trova nel suo regno.

(1) *Luci nell'ombra*. Raccomandiamo vivamente questo volumetto edito da « La Scuola » di Brescia (1933, pag. 253, lire 6), che è di somma utilità per tutti i catechisti.

(2) DEZANI, l. c., pag. 156.

Si pensi che gli antichi uomini vivevano al tempo del mammut, con l'orso delle caverne. *Oh! cos'è nel vasto mondo, sotto diversi climi, questa creatura nuda, inerme, debole, tarda, sensibile? Non dovrebbe essa perire sotto l'imperversare delle meteore o l'assalto delle belve o per gli strazi della fame?* (1). Se gli altri animali subiscono l'ambiente o scompaiono, l'uomo domina l'ambiente.

Un altro carattere molto importante dell'uomo: il suo *cosmopolitismo* (De Quatrefage). Egli abita sotto tutti i climi, a tutte le latitudini, appunto perché è intelligente e sa difendersi contro le forze nemiche della natura.

* * *

La scienza oggi nulla può dire di certo sull'origine dell'uomo: non sulle possibili genealogie; non sui fattori che possono aver determinata un'evoluzione. Anzi alcuni dicono che il problema è insolubile: *per parte mia preferisco dichiarare che sull'origine e sulla discendenza dell'uomo noi non sappiamo un bel nulla e che per la scienza umana il problema della propria esistenza sarà sempre un enigma insolubile* (Reincke).

Questo va detto agli alunni per insegnar loro la prudenza e il riserbo in cosí tremendi problemi.

L'origine del corpo umano di fronte al dogma.

Non v'è una definizione dogmatica in merito.

Però vi sono alcune dottrine cattoliche che sono connesse con questo problema: l'unità del genere umano in relazione con il dogma del peccato originale e con la dottrina di san

(1) Giacosa, presso Dezani, l. c., pag. 193.

Paolo; la formazione d'Eva da Adamo; la speciale perfezione dei primi uomini (1).

Cosí si possono riassumere le teorie al riguardo:

1. Il puro creazionismo che nega ogni intervento del trasformismo nella formazione del corpo umano.

2. L'evoluzionismo materialista, monista, che negando Dio, si oppone in pieno al dogma, non dev'essere considerato da noi ora.

3. Il trasformismo teista assoluto, che pur ammettendo Dio creatore e ordinatore, afferma che il corpo dell'uomo si formò per evoluzione naturale e spontanea in base alle sole forze naturali. Questo non può assolutamente essere ammesso (2).

4. Una terza teoria trasformista estende il trasformismo anche al corpo dell'uomo, ma non per le sole forze naturali; ammette che Dio *intervenne in modo affatto particolare* per preparare un corpo che potesse ospitare l'anima ragionevole. Invece di adoperare la materia inorganica, Iddio avrebbe usato una materia già organizzata, preparata attraverso varie genera-

(1) Dezani, l. c., pag. 195.

Anche il Perrier evoluzionista scrive: « Noi non conosciamo e non conosceremo forse mai l'origine reale dei grandi gruppi biologici che si perde quasi sempre nella notte cambriana... la base degli alberi genealogici resta sospesa nel vuoto » (*La terre avant l'histoire*). Il medesimo autore ammette l'evoluzionismo per sfuggire al « creazionismo mistico inammissibile ».

(2) Il padre Sertillanges scrive: *Il faut avoir le courage d'avouer que l'apparition du premier couple humain, corps et âme, indépendemment de toute l'histoire antérieure de la vie est de plus en plus difficile à défendre. On peut avoir des raisons d'ordre extrascientifique; mais scientifiquement cela paraît étrange* (*Dieu ou rien?*, Flammarion, t. 1, pag. 128). Si noti che dice *ragioni extra-scientifiche*, non *antiscientifiche*, e non specifica quali siano le relazioni del corpo dell'uomo con la *biosfera*.

Bisogna essere prudenti e non dogmatizzare dove dogma non v'è. Dice bene il padre Descoqs: *non bisogna senza ragione assolutamente decisiva, che qui non esiste, tagliarsi il ponte dietro le spalle* (*Praelectiones theologiae naturalis*, Beauchesne, 1932, pag. 422).

zioni e trasformazioni di bruti (MESSENGER, *Evolution and Theology*, London, 1931). Questa teoria non è contraria alla fede, ma forse si allontana dalla tradizione cattolica senza accontentare i trasformisti.

Vedi: BOYER, *De Deo creante et elevante*, 1933, pag. 183. *Dictionnaire apologétique de la foi catholique;* art. «Homme, Transformisme». DESCOQS. *Praelectiones theologiae naturalis*, 1932, pag. 222.

Naturalmente il catechista non sosterrà questa opinione, che la scienza finora per nulla ci obbliga ad accettare. Anzi converrà parlarne solo in alcuni ambienti particolari.

FORMAZIONE DI EVA.

Riguardo alla creazione della donna devesi stare al racconto biblico, come espressamente rispose la Commissione biblica (30 giugno 1909).

È chiaro il racconto del *Genesi*, che è libro storico; lo confermano molti passi della Sacra Scrittura, in special modo san Paolo: *Non vir ex muliere sed mulier ex viro* (*I Cor.*, XI, 6). I Padri sono concordi nell'intendere il racconto biblico in senso letterale; però vi trovano le ragioni allegoriche: la nascita della Chiesa da Gesú, la dignità dell'uomo, uno speciale motivo d'amore dell'uomo per la donna, la dipendenza di questa dall'uomo.

Riguardo poi a maggior precisazione sulla costa di Adamo, i teologi non sono concordi.

Si noti che è facile ridere come Voltaire. D'ogni cosa è facile ridere quando non se ne conosca il perché; cosí se ci limitiamo a guardare l'uomo come uno dei tanti animali, e non pensiamo che Iddio, nel crearlo, lo voleva partecipe piú del regno dei cieli che non del regno animale, non comprendiamo nulla. Ecco perché chi non conosce l'armonie di tutta

la nostra fede, difficilmente può rassegnarsi ad accettare il racconto biblico; non è da qui che s'incomincerà per aprire un animo alla fede.

Dell'antichità dell'uomo notiamo per sommi capi. Non vi è una vera cronologia biblica anteriore ad Abramo. Però, non ne risulta l'assoluta indifferenza della dottrina cattolica per l'antichità dell'uomo; molte ragioni non permettono di ammettere un'antichità favolosa, come si sognava da alcuni.

Fra i cattolici vi sono varie opinioni:

12.000 (De Nadaillac); 20.000 (Howlet); 32.000 (De Lapparent); 35.000 (Termier); 40.000 (Köppel); qualcuno va oltre. Il Dezani nel libro citato assegna un'antichità dai 20 ai 30 mila anni.

Generalmente si ammette da tutti gli scienziati che l'uomo sia comparso nel quaternario; ogni tentativo per scoprire l'uomo terziario è andato fallito. Ma quanto si oscilla nel determinare i limiti del quaternario!

Ad ogni modo, siamo ben lontani da quanto si favoleggiava alcuni anni fa: ancora una volta la scienza si riaccosta alla fede.

Ed è per noi un mònito a non voler cercare l'accomodamento con ogni ipotesi che compaia nel cielo scientifico.

Conclusione.

Il catechista conchiuderà con uno sguardo d'insieme sul composto umano. Per conoscere l'uomo, bisogna uscire dal labirinto dei tessuti e dal fremito della carne; chi mette l'occhio vicinissimo a una pagina stampata non vede che macchie nere ben disposte e limitate in dato modo; solo chi se ne scosta, vede l'insieme e sa leggere quanto v'è scritto.

E. Montalbetti.

II.

Praelectiones theologiae naturalis. Cours de Théodicée, tomus primus: « De Dei cognoscibilitate ».

Ecco un'opera monumentale: 700 pagine dense di pensiero, fedeli all'insegnamento classico e insieme in pieno contatto con il *pensiero moderno.* (Peccato che l'autore ignori troppo i pensatori italiani). Ci piace l'osservazione che l'autore prende dal Maréchal: *non si deve credere di pensare la filosofia d'oggigiorno con un cervello del secolo XIII, come se sei secoli di filosofia fossero passati invano senza alcun progresso fra tanti errori.*

L'autore porta come argomento liminare il CONSENSO DI TUTTI I POPOLI.

Il fatto è certo: anzi devesi dire che piú si risale nella storia dei popoli e piú si trova pura l'idea di Dio e anche le tribú che oggi rappresentano meglio i popoli primitivi hanno piú chiara l'idea di un Dio solo. L'autore documenta largamente la tesi; a riguardo della fede dei dotti riporta il risultato d'una inchiesta fatta dall'Eymieu (*La part des croyants dans les progrès de la science*): fra 398 scienziati 15 sono stati indifferenti, 16 atei, 367 credenti.

Cinquant'anni fa si diceva che esistono popoli senza religione; che la religione primitiva era feticista, senza morale né culto; che la religione primitiva era nata dall'animismo, dal manismo, dal totemismo; invece oggi è dimostrato che la religione fin dal principio appare assai piú elevata. Questo consenso s'impone e fa pensare. Se non è una prova da sola, è però una validissima conferma.

A riguardo delle vie di san Tomaso, l'autore osserva che tutti gli argomenti non sono che differenti aspetti di uno solo: la contingenza ossia l'insufficenza del termine da cui partiamo, che perciò richiede un *Ens a se*. Questo termine di partenza può essere l'*io*.

L'*io* è certamente il punto di partenza piú efficace e piú convincente: l'*io* non si è prodotto da sé; dipende nell'essere da tante cause subordinate; dipende anche nell'operare da tante condizioni; è soggetto a tanti mutamenti, restando lo stesso. Ci sentiamo spinti verso ciò che non siamo, ciò che non sappiamo, che non abbiamo. Diceva bene Bossuet: *Qu'est que c'est donc que ma substance, o grand Dieu! O fragile appui de notre être, o fondament ruineux de notre substance!*

Il P. A. Bremond arriva a dire: *forse la prova delle prove, la piú ragionevole, che è dalla contingenza, non va senza una esperienza umana, necessaria e necessitante del divino in noi, esperienza che sola dona un senso all'idea di contingenza.* Questa *esperienza religiosa* vale se s'intende come coscienza della nostra contingenza non come esperienza diretta del divino.

Nell'argomento *teleologico* l'autore non tratta dell'ordine esterno che c'è nel mondo e neppure dell'ordine che c'è nel mondo fisico-chimico: si limita ai viventi: il corpo umano, gli organi, l'ontogenesi, la correlazione degli organi, l'istinto dei bruti, la riproduzione. Ogni punto è largamente documentato e suffragato da testimonianze autorevoli. Ci piace notare la citazione di due autori italiani: il Rignano e il Grassi. Il primo scrive: *il finalismo dello sviluppo ontogenico è troppo evidente, perché lo si possa seriamente negare. Risulta dalla convergenza di varie attività morfogenetiche verso uno scopo unico, cioè la creazione d'una mirabile unità funzionale di cui ciascuna parte serve a mantenere la vita e a garantire il benessere dell'insieme.* (*Che cos'è la vita?* pag. 31). Il Grassi

dice che il biologo vede il formarsi di un pulcino con la stessa ammirazione con la quale vedrebbe formarsi da solo un intero palazzo da un mucchietto di calce e di mattoni. (*La vita*, pag. 4) (1).

IL CASO.

È impossibile seguire l'autore nell'esame delle obiezioni sul caso, sul calcolo delle probabilità, sulla legge dei grandi numeri e su quella statistica (2).

Ci piace riferire una domanda che può servire piú di tante risposte; fra le varie combinazioni possibili vi è anche la disposizione dei colori a formare un quadro. Si potrà perciò dire che il pittore non c'è stato? E sí che la figura del quadro non si muove. Si salta dalla possibilità logica a quella reale.

Nell'esposizione popolare dell'argomento l'autore cita alcune testimonianze efficaci:

« Questa mirabile disposizione di sole, pianeti, comete non può venire che da un essere onnipotente » (NEWTON).

(1) Si noti che molti scienziati ammettono l'evoluzionismo per non ammettere Dio: *non si è evoluzionisti per ragioni tratte dalla storia naturale ma per ragioni filosofiche. Se ci fosse un'altra ragione sufficente che dimostrasse l'origine delle specie, molti trasformisti abbandonerebbero il trasformismo come insufficentemente provato* (DELAGE). *Noi siamo sull'orlo d'un abisso e bisogna scegliere: o le forze della natura con le sue infinite risorse che ci sono ignote, e certamente lo saranno sempre, o le forze soprannaturali, a cui aspirano tante anime che non hanno saputo spogliarsi dalle grandi illusioni della fede* (FAURE). Ma questo è un sofisma, perché la verità o la falsità del trasformismo è affatto indifferente per la dimostrazione dell'esistenza di Dio.

(2) M. Planck in un recente articolo su *la causalità dei fenomeni naturali*, dopo aver detto che il principio di causalità non vale nel campo della fisica atomica nel senso che lo spirito umano, anch'esso sotto le leggi della natura, non può avere tutti quegli elementi che sono necessari per conoscere la dipendenza di un fenomeno da un altro, aggiunge che *l'ammissione dello spirito ideale permette di porre un rigoroso determinismo negli avvenimenti della natura e del mondo dello spirito. È alla luce della sua conoscenza universale che noi uomini pensiamo e agiamo secondo le leggi definite, che lui solo conosce.* (*Scientia*, marzo 1933).

« Sono come un uomo che vede per la prima volta un orologio aperto e non lascia d'ammirarlo, pur non sapendo a che serve e senza aver visto il quadrante. Non so a che serve, direbbe, ma so che ogni pezzo è fatto per l'altro; ammiro l'artista nei particolari della sua opera e son sicuro che le rotelle non camminano cosí insieme se non per un fine comune che non so scoprire » (ROUSSEAU).

L'autore accenna alle meraviglie che la scienza moderna discopre e suggerisce, fra altri, il facile volume dello STÖRMER, *Dalle stelle agli atomi*, Hoepli, 1932 (1).

Si noti che tanti apparenti disordini non distruggono l'evidenza dell'ordine in tante parti della natura.

Piuttosto dalla visione del male si deve concludere: *il faut que la race humaine se trouve compliquée dans quelque terrible calamitée originelle* (NEWMAN).

ARGOMENTO DEONTOLOGICO.

Questo argomento non è altro che l'argomento teleologico applicato al mondo morale. Si riduce pure all'argomento della contingenza, perché ci fa sentire la nostra dipendenza; siccome però la constatazione dell'obbligazione è piú accessibile e immediata, quest'argomento ha un'efficacia superiore a tutti gli altri.

Importa molto stabilire la verità del punto di partenza. L'autore vi s'indugia con rigore scientifico: mostra il sentimento dell'obbligazione presso gl'indiani, gli egizi (il loro *Libro dei morti* è forse il codice morale piú perfetto che esista, dopo il Vangelo), i greci (v. SOFOCLE, *Antigone*, v. 450 e

(1) È bene che i catechisti conoscano le meraviglie del mondo fisico e astronomico. Oltre il libro citato, assai utile, suggeriamo il bel libro del cardinal MAFFI, *Nei cieli*, uscito in nuova ristampa presso la S. E. I.; GIANFRANCESCHI, *Appunti di fisica moderna*, Gregoriana; con cautela JAMES J., *L'universo intorno a noi*, Laterza.

seg.; *Edipo re*, v. 863 e seg.; Pitagora che esige l'esame di coscienza, Socrate [1] e Platone), i latini (Cicerone [2], Seneca, ecc.).

Che dire di chi dichiara di non sentire l'obbligo?

Sono pochi; di solito non sono sinceri (noi sacerdoti lo possiamo dire); forse in certi momenti non sentono l'obbligazione poi la sentono di nuovo, almeno sotto forma di rimorso; è però certo che vi sono i ciechi, i sordi anche nel mondo morale, ma che prova ciò?

Valida controprova è il rimorso (3).

Argomenti invalidi.

Non possiamo seguire l'autore nella critica delle vie o errate o incerte: egli esamina l'ontologismo di Spinoza, Malebranche, Rosmini e altri; l'argomento ontologico di sant'Anselmo, Scoto, san Bonaventura, Cartesio, Leibnitz, Kant, Hegel e dei moderni idealisti; l'argomento dell'esperienza religiosa e del senso intimo dei protestanti liberali, dei modernisti, dei prammatisti; però sarà bene che il catechista conosca

(1) « Conosci le leggi che non sono scritte?

» — Sí, sono le stesse in tutti i paesi e hanno lo stesso oggetto.

» — Chi, a tuo avviso, ha stabilito queste leggi?

» — Ma io credo che sono stati gli déi che le hanno ispirate a tutti gli uomini; perché presso tutti gli uomini la prima legge è il rispettare gli déi... coloro che disobbediscono alle leggi stabilite dagli déi subiscono un castigo al quale è impossibile per gli uomini sottrarsi, mentre i trasgressori delle leggi umane talora sfuggono alla pena» (Senofonte, *Memorabil.*, l. 4, c. 4).

(2) *Omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit unusque erit communis quasi magister et imperator omnium, Deus. Ille legis huius inventor, disceptator, lator cui qui non parebit... luet maximas poenas* (ap. Lattanzio, l. 6, c. 8).

Se iudice nemo nocens absolvitur (Giovenale, *Sat.*, 13, 3).

(3) A proposito del rimorso vedi: Shakespeare, *Macbeth*, il sangue sulla mano; V. Hugo, *Le remords;* molti romanzieri, ad esempio Bourget, *Nos actes nous suivent;* Manzoni, *L'Innominato.*

tutte queste teorie che sono diffuse e praticate in quel religiosismo vaporoso e sentimentale che è di moda. Soprattutto il catechista dovrà toccare su questo punto i sistemi degli autori che sono conosciuti dai giovani alla scuola di filosofia.

L'ENTROPIA.

L'autore tocca anche questo argomento tanto caro a molti; sembra che l'abbia usato per primo il P. Secchi; molti lo hanno accolto; altri lo respingono quali il Sertillanges e lo stesso P. Descoqs. La debolezza dell'argomento sta nelle sue basi non sicure che sono ancora un'ipotesi. Suppone infatti che il mondo sia finito e limitato; che le leggi sperimentate nel nostro àmbito valgano per tutto l'universo.

È certamente un argomento che vale *ad hominem;* è una buona conferma agli altri; ma è prudente non darvi un'importanza eccessiva (1).

Come si vede, l'argomento dell'esistenza di Dio è immenso, appunto perché ogni opera di Dio e ogni aspetto di queste opere conducono a lui. Ci pare piú efficace la sintesi che non l'analisi in questo caso; l'analisi è fredda e abbassa l'idea di Dio alla disputa di piccoli *sragionatori*, mentre la sintesi conquide; essa raccoglie, come una lente, tutti i raggi divini sparsi nell'universo, fuori e dentro di noi, e li riunisce sopra la verità, che diventa cosí luminosissima. La concordanza di tante voci diventa essa stessa una prova.

E. MONTALBETTI.

(1) James Jeans scrive: « Altri soli devono morire come il nostro, e se una vita c'è in un altro pianeta, essa deve sopportare la medesima ingloriosa morte. La fisica come l'astronomia dice la stessa cosa... la seconda legge della termodinamica stabilisce che vi è una fine dell'universo, una *morte del calore* in cui la totale energia dell'universo è uniformemente distribuita e tutta la sostanza dell'universo è alla medesima temperatura. Questa sarà cosí bassa da rendere la vita impossibile » (*L'universo misterioso*, Treves, pag. 33).

L'origine del Cosmo

LA DOTTRINA CATTOLICA.

L'unico vero Dio, per sua bontà e virtú onnipotente, con liberissima decisione e non per aumentare la sua felicità, né per acquistarne, bensí per manifestare nei beni, che compartisce alle creature, la sua perfezione, creò subito al principio del tempo, l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporale, cioè l'angelica e la terrestre e di poi l'umana, commista, per cosí dire, di spirito e di corpo. (Concilio vaticano. Cost. *Dei Filius*, c. I).

VISIONE METAFISICA.

In una notte stellata, appartati dal mondo e perduti nell'ampio respiro dell'universo, quante volte, con gli occhi fissi nell'immenso, ci siamo domandati: Donde mai tutto questo? Chi ha fatto il cosmo e qual è la sua origine? E il cosmo nella sua solennità dinamica taceva, mentre le stelle sembravano ammiccare alla risposta che come eco dell'infinito affiorava dalla profondità del nostro spirito: *Dio!*

Solo Dio può aver fatto tutto questo, perché per quanto noi piccoli uomini riflettiamo, indaghiamo e ricerchiamo, mai potremo provare che un essere, compreso Dio medesimo, può darsi l'esistenza da se stesso: *non solum Deus, ita non est, sed nec spiritalis nec corporalis creatura; nulla enim omnino res est quae se ipsam gignat* (1). Cosí sant'Agostino, e quindi, se

(1) SANT'AGOSTINO, *De Trinitate*, I, 1, 1.

il mondo esiste deve aver avuta una causa, un principio che l'ha originato e lanciato con soffio di vita nei giri vorticosi del suo fremito vibratorio universale.

Il flusso e il riflusso delle cose; il comparire e lo scomparire da questa scena del mondo; tutto rivela chiaramente che ciò che esiste è contingente, molteplice e finito e come tale generabile e corruttibile, perciò chi può dubitare che abbia avuto un'origine, una causa, un principio? *Ogni non semplice ha ha una ragione* ha detto Aristotele (1) e *omne compositum causam habet*, ha aggiunto l'Angelico, *quae enim secundum se diversa sunt non conveniunt in aliquod unum nisi per aliquam causam adunantem ipsa* (2). L'essere molteplice e determinato in un genere e in una specie dalla sua stessa natura ha l'essere per partecipazione, mentre l'essere non prodotto è per essenza sua, in quanto questa sua essenza non è in un genere e in una specie, ma è semplicemente ed è il primo essere assoluto, uno, perfettissimo, infinito. Da ciò Platone concludeva che: *necesse est ante omnem multitudinem ponere unitatem*, non solo nell'ordine matematico, ma anche nell'ordine fisico e reale; e Aristotele ribadiva che: *quod est maxime ens et maxime verum habet rationem omnis entis et omnis veri*, perché non si può prendere come causa degli esseri in quanto sono, se non l'essere la cui *essenza* è la sua stessa *attualità*, non ricevuta, e quindi purissima e massima.

L'essenza divina è lo stesso essere, mentre il mondo non è l'essere per essenza, ma è determinato in un genere e in una specie e in quanto tale ha l'essere per partecipazione, cioè è stato *causato*, *originato*, *creato*, e non da se medesimo, come abbiamo già detto, poiché per ammettere un simile assurdo bisognerebbe poter negare il *principio di non contradizione*,

(1) Aristotele, *Metaf.*, III, 2.
(2) San Tommaso, *S. Th.*, I, q. 3, c. 7. — *De Ente et Essentia*, V.

cioè ammettere che una cosa può essere e non essere nel medesimo tempo e secondo il medesimo aspetto. Difatti se il mondo si fosse creato da sé avrebbe dovuto essere e non essere nel medesimo tempo: essere per potersi dare l'esistenza, e non essere per poter essere fatto, il che, come credo, ripugna perfino ai pazzi, quindi è necessario ammettere che il mondo è stato creato da un essere che era *ab aeterno*, e che è stato creato dal *nulla*.

Creato dal nulla, poiché quando si passa dalla considerazione dell'origine di un particolare dall'altro, alla considerazione dell'origine di tutti gli esseri da una causa universale che è Dio, questa origine non può piú dirsi *generazione* o *produzione*, ma piú propriamente *creazione* in quanto ciò che procede da questa origine non presuppone se stesso, cioè, in altri termini, l'*uomo* è stato tratto dal *non uomo*, e l'*universo* dal *non universo*, quindi l'origine dell'essere universale dal primo principio non presuppone altro che il primo principio di tutto l'essere per cui l'origine di tutto l'*essere prodotto* viene dal *non essere* cioè dal *nulla* (1).

L'universo cosmo ha quindi la sua origine da Dio, primo principio di tutto l'essere, che lo trae dal nulla, che in una parola lo *crea* e perciò *creazione* non è *mutazione*, perché questa sottintende un soggetto che muta; non è semplicemente *emanazione* perché la sostanza divina non è divisibile; non è infine *evoluzione* perché l'essere divino non ha in sé potenza alcuna suscettibile d'evoluzione.

Il filosofo inglese Herbert Spencer, propugnatore dell'evoluzionismo, erra quindi allorché nega l'operazione creativa perché questa, secondo lui, importerebbe una relazione impossibile tra il nulla e Dio stesso creatore. Il filosofo non ha riflettuto che l'operazione creativa non importa già una rela-

(1) *S. Th.*, I, q. 45, a. 1.

zione tra Dio e il nulla, ma una relazione tra la cosa prodotta dal nulla e Dio medesimo che la produce, il che è un po' diverso. Difatti questa è una vera relazione perché è data tra due termini reali. È necessario prima concepire la statua perché si possa poi stabilire una relazione tra la statua e il suo artefice, così è necessario prima concepire la cosa prodotta perché si possa poi stabilire una relazione tra Dio e la cosa dal nulla prodotta, ancorché nel medesimo tempo che viene prodotta abbia relazione alla sua causa.

Nulla quindi può trovarsi nell'universo che non sia da Dio: *unde necesse est dicere quod Deus ex nihilo res in se produxit* (1) e che: *in principio creavit Deus coelum et terram* (2).

Tradizioni dei popoli.

E gli uomini attraverso i secoli ripeterono questa verità. Difatti tutte le tradizioni dei popoli furono conformi alla nostra dottrina.

I *Caldei* dicevano che il mondo era stato formato da una *Intelligenza suprema* che chiamavano Baal; i *Fenici* ammettevano che tutto era sgorgato dal caos e ordinato dallo *Spirito iniziatore;* gli *Egizii* affermavano che il tutto era stato fatto da Dio e che il primo uomo e la prima donna erano stati fatti a immagine di Dio stesso; *Aristotele* fa procedere tutto da *Giove* (3); gli *Indiani* scrivevano nei loro libri sacri che Brahma, il Dio maggiore, con del fango fece l'uomo chiamato *Adimus* e la donna detta *Pacritis;* i *Cinesi* nella loro cosmogonia dicono che Dio ha creato il tutto; gli *Americani*, tanto del sud come quelli del nord, credevano che il mondo,

(1) *S. Th.*, I, q. 45, a. 2.
(2) *Genesi*, I, 1.
(3) Aristotele, *De Mundo*, VII.

gli alberi, gli animali e gli uomini erano stati creati dal *Grande Spirito* (1); echi della parola divina: Dio in principio ha creato il cielo e la terra (2).

IPOTESI COSMOGONICHE.

Anche gli scienziati Copernico, Keplero, Newton, Galileo, Laplace e Ampère si trovarono concordi in questa verità quando vollero descrivere il modo con cui si sarebbe formato il complesso dei corpi celesti e terrestri. Alcuni raffigurarono l'iniziarsi del cosmo con una massa immensa aeriforme (nebulosa) roteante nello spazio. A poco a poco questa materia liquida e ignea per la legge di attrazione sarebbe andata condensandosi verso il centro in modo che per il moto centrifugo gli anelli esteriori si sarebbero staccati dalla massa contraendosi in piccoli globi animati da moto proprio di rotazione e traslazione. Questi singoli globi poi con il tempo avrebbero cominciato a raffreddarsi alla superficie e a formare cosí quella crosta solida di cui sono ricoperti (3). La nostra terra sarebbe uno di questi globi in cui, dopo la sua solidificazione alla superficie, sarebbero apparsi gradatamente gli esseri viventi che, imperfettissimi all'inizio, sarebbero poi andati sempre piú perfezionandosi fino a formare l'uomo.

Ampère aggiunse la sua teoria elettromagnetica, secondo la quale la gran nebulosa primordiale sarebbe stata organizzata con un fascio interno d'afflusso, e uno esterno di riflusso, racchiudendo cosí in sé la causa della propria divisione futura, poiché dato il reciproco attrito sulle parti affacciate di questi suoi due fasci, le masse del fascio esterno non poterono seguire concordemente il movimento di concentrazione delle masse del fascio interno, e cosí quelle finirono con il

(1) M. VENTUROLI, *L'uomo preistorico.*
(2) *Genesi*, I-II.
(3) FARGES-BARBEDETTE, *Filosofia scolastica. Cosmologia.*

distaccarsi da queste, eccetto che sui due poli opposti, dove, secondo la conversione dei due fasci sopraddetti, non ebbe luogo tra essi alcun attrito. Ed ecco cosí distaccarsi piano piano i grandi anelli equatoriali cosmici che avrebbero dato luogo ai diversi cieli. Il cielo stellare che noi contempliamo nella tranquillità della notte non è altro che un cantuccio di uno di questi grandi cieli cosmici anulari che si addizionano nei vasti orizzonti dell'infinito (1). Dio dunque, anche secondo la scienza, avrebbe animato d'intenso fremito vibratorio interno tutto il materiale cosmico da lui creato fino a suscitare in esso un immenso palpito di vita, e lanciarlo nello spazio come il piú bel peana della sua gloria.

* * *

Il problema dell'origine del cosmo, oltrecché teologico, è *eminentemente filosofico*, e pur riconoscendo il grande aiuto necessario che apportano alla sua soluzione le scienze *fisiche*, *biologiche* e *paleontologiche*, tuttavia esso rimane sempre eminentemente filosofico e alla filosofia compete il risolverlo in quanto essa non si contenta della conoscenza del fenomeno (cognizione volgare), o delle leggi che governano il fenomeno (cognizione scientifica) ma procede oltre e non si arresta se non quando ha raggiunto la conoscenza delle ragioni delle leggi che governano il fenomeno (cognizione veramente filosofica) e non di qualunque ragione, ma delle ultime, oltre le quali non vi è piú indagine, né analisi, né sintesi, ma solo il vero.

PRIMO MONTANARI.

(1) P. L. PERA, *Problemi cosmogonici*, vol. I. In questi ultimi tempi sono pullulate molte altre teorie: Poincaré, Chamberlin e Moulton, J. James, Berlage, ecc.

Pascal nei *Pensées* ha spunti bellissimi e intuizioni geniali sull'uomo, la sua grandezza e la sua miseria.

Citiamo solo qualche pensiero:

L'uomo non è che una canna, la piú debole della natura, ma è una canna pensante. Non è necessario che l'universo intero s'armi per schiacciarlo: un vapore, una goccia d'acqua bastano per ucciderlo. Ma quando l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora piú nobile di ciò che l'uccide, perché egli sa che muore; l'universo non sa d'aver vinto.

L'uomo è fatto evidentemente per pensare; qui è tutta la sua dignità e il suo merito; e tutto il suo dovere è di pensare come si deve; ora l'ordine del pensiero è di cominciare da sé e dal suo autore e dal suo fine.

Ora a che pensa il mondo? Non mai a questo; invece pensa a danzare, giocare... a farsi re, senza mai pensare che cosa vuol dire essere re ed essere uomo.

È pericoloso mostrare con troppa insistenza all'uomo come rassomiglia alle bestie, senza mostrargli la sua grandezza. È pur pericoloso mostrargli troppo la sua grandezza senza la sua bassezza. Ma è ancor piú pericoloso ignorare l'una e l'altra. È invece assai utile mostrargli l'uno e l'altro insieme.

Bisogna che l'uomo non si creda uguale alle bestie, né agli angeli, né che ignori le due cose, ma che le sappia entrambi.

Per lo spazio l'universo mi avvolge e m'ingoia come un punto; per il pensiero io l'abbraccio.

Considera l'uomo nell'universo. *Questo è una sfera infinita di cui il centro è dappertutto, la circonferenza in nessun luogo; è la maggior espressione sensibile dell'onnipotenza di Dio, e la nostra immaginazione vi si perde. L'uomo è fra due estremi: l'infinito e il nulla; egli tremerà davanti a tali meraviglie; credo che la sua curiosità si cambi in ammirazione e si sentirà piú disposto a contemplare in silenzio che a scrutare con presunzione.*

* * *

Francis Thompson ha pagine bellissime sulla natura, sull'uomo e sulle loro relazioni.

Rivolgendosi *alla terra* (1) esclama:

Ahi! Madre! Che cos'è quest'uomo, il tuo carino baciato e schiaffeggiato, — che tu giocondamente generi, — perché sudi, e si pavoneggi e marcisca, — coronato d'ogni onore e d'ogni vergogna? — Dalle torri notturne — egli spia i segreti passi dei cieli, vaglia nella sua mano gli astri, li pesa come polvere d'oro, — e tuttavia egli non è erede di null'altro che del patrimonio d'un poco di terriccio, — e del legato di quattro assi. — Tu hai fatta la sua bocca avida di dominio e d'ogni potenza, — d'ogni dolore, d'ogni letizia, d'ogni incommensurabile grandezza, d'ogni beltà, e di tutte le stellanti maestà, e delle fosche cose al di là delle stelle, — affinché egli possa — riempita alla fine con un soffio di polvere — confessare: « è abbastanza! »... Madre di miseri, che profferisci oscuri detti in mille linguaggi, e che non pronunci alcun detto cosí oscuro come noi stessi, i tuoi detti piú oscuri!

Noi, i giovani — con esiguo pensiero, con esiguo pensiero — alfine guardiamo in faccia a te e noi stessi in te, — e ci destiamo spogliati di splendore — come uno che sta su d'un monte, e di

(1) F. Olivero, *Poesie di Francis Thompson*, Torino, Treves, 1925.

fronte a lui sta, su d'un opposto monte, — l'aureo sole, coronato di raggi occidui, — ed essi due fraternamente s'affisano l'un l'altro.

A chi sarà aperto il segreto della natura?

Agli occhi che hanno pianto:

Non al fanciullo, sebbene i suoi occhi siano puri... non a tali occhi, non medicati con lacrime, — la gerarchica visione giace aperta, rango sotto rango giú rotando attraverso tutto il creato, — dal trono fino alle basi del fecondo limo. — Questo è l'incanto, — questa l'esaltazione, il prodigio che tutto compensa, — che dà alle cose comuni una strana parentela, — co' pavimenti di Giove a mosaici d'oro, — che stringe le mani di tali altezze e di tali umiltà in ordinate danze, — cosicché io credo invero che il mio passo, — facendo muovere i fiori nell'erbe della prateria, — fa tremolare la luce delle stelle che mai non avvizziscono. — Questo al mio dorso non incurvato dà forza a sostenere il fardello del mondo che non si può scansare, — cosicché io tutto sopporto, — io, l'immobile cariatide del tempio mostruoso, — con occhi calmi, sbarrati sulla totalità delle cose, con esigua forza.

Dopo d'aver condannata la superbia della vana scienza esclama:

Quindi, sí, in verità, io vado errando, con la mia sozza ignoranza coperta d'empiastri di scabbiosa sapienza! io applico di colpo la mia piccola misura sapiente alle mura del mondo, e proclamo: « Una bella casa in vero, ma un po' antica: — e non ne posso trovare il Padrone? ». — Anzi piuttosto io indovino dalla mia vista delusa alcunché che delude, — e una vista posta al di là; e cosí con strenui fissi sguardi, scandagliando il profondo, — simile a colui che guarda intento, durante tutto il giorno, — nelle acque di un fiume, e il cui ultimo sguardo è il suo sguardo piú profondo, — io sto pazientemente presso questo lento, perpetuo tempo — con debole vista.

In quest'inno descrive con mirabile efficacia la vita gigantesca delle epoche primitive.

In *Dalla notte della preesistenza*, verso la fine, contrapponendo l'uomo al fluttuar di tutte le cose, esclama:

Io scorgo — (una cosa che affatica di congetture molte teste divenute grige ma non sagaci) — il lento scopo del tempo dal saggio cuore, — che ammantano cicli ripiegati entro cicli; — noi passiamo, passiamo, passiamo; — questo non passa — ma tiene ancora attaccato al suo giogo la terra che traccia solchi. Le stelle ancora scrivono i loro aurei propositi, sull'alto palinsesto del cielo — nessun uomo vede, né v'è alcun Daniele; — io odo dall'anno che si volve una voce che grida: — « Tutto muore; guarda come tutto muore! — o veggente, — e tutte le cose anche nascono; — tutto muore, e tutto nasce — ma ogni mattino che si leva, ecco, è piú vicino al mattino perfetto ».

Costante è l'uomo, e posto al riparo dei colpi, del gioco della fortuna e dell'ora iniqua; — la sua anima, come un falco, siede salda, — e non spiega il suo alto sagace volo, prima d'aver scorta la preda; — egli guarda al di là, — per far ritardare una grande dolcezza dal piccolo istante acerbo, — e nell'inizio di tutte le cose sempre vede la fine.

Nel *Carmen Genesis* riassume le storie della creazione:

Canta come l'increata Luce — mosse prima sul profondo e sulla notte — e, al suo fiat lux, *— la luce creata — mossa perpetuamente in flusso e riflusso, — si spiegò, per essere l'ali di Dio.*

Tutto il giorno la terra guardò nel sole, — a petto scoperto; e, quando la notte incominciò, — scrutò le segrete stelle; — il giorno parlava al giorno — la notte insegnava alla notte la scienza, — chiusa nelle sue auree sbarre.

E, per ultimo, l'essere dell'uomo, — il piccolo mondo in cui era ravvolta l'imagine della creazione, — sorse al cenno che tutto univa; — per il primo mondo, — la luna e il sole si vol-

geano in giro, sferici; — quel secondo mondo umano, era scuro, e attendeva Dio.

Egli sparse le sue chiome sulla brezza, — Egli levò i suoi piedi sui mari — Egli venne nei suoi mondi; — l'uomo confessò: — « V'è luce! » e profferí — mentre la natura tremava fino al vertice, — l'immenso nome.

* * *

Riferiamo quasi per intero *Ogni santo* che ha tratti veramente belli sulla grandezza e sulla miseria dell'uomo, soprattutto sulla nobiltà che viene dalla grazia di Dio a questa nostra povera anima, imprigionata nel corpo:

Io credetti che la sua spalla fosse troppo alta perché io, — debole e troppo audace, — mi vi potessi appoggiare.

Ma Egli ha abbassato un po' il suo eccelso sentiero, — e posto i miei piedi piú in alto;

sí che il fiacco braccio possa giungere alla sua spalla; — e la mia fievole parola muovere la sua chioma eternamente fiorente.

E ora io, sempre piú audace, m'appoggio su quella spalla, — cosí caro e cosí vicino Egli è a me;

e le trecce della mia anima sono confuse con la sua aureola — in desiderata contentezza.

Sí, questo troppo gentile amante ha parole lusinghiere — per fare inorgoglire la mia anima al suo dolce fianco.

Ah! Amore! desisti un po' — per timore che la mia umiltà divenga debole quando tu parli.

* * *

Il poeta teme che la parola di Dio faccia salire in superbia la sua miseria, perciò cosí continua:

Non a me, non a me, sí difettosamente formato, sia data, o Dio, la tua lode che umilia.

Non a quest'uomo, ma all'Uomo, — un universo in una spanna, punto d'unione delle sfere.

In cui eternamente, Tu, o Luce, concentri i tuoi raggi! Tu hai lastricato la via dell'onda.

Tu hai ribadito il cielo con stelle, per aver i selciati per il tuo rapido cocchio nel suo avvenir lontano.

A lui, solamente a lui; nel tuo deificante capriccio, Tu hai confinato il gran giro delle opere tue in questo piccolo cerchio di carne; — il tuo polso attorse e annodò le maglie d'oro del cielo soltanto,

per prenderlo in quella rete. — O uomo, porta oscillante, posta fra l'invisibile e il Visto.

Ecco, i due immensi mondi di Dio, — il mondo dello spirito e quello del senso, sono sposati in questo stretto letto;

sí, e l'inno del moscerino risponde ai serafini attraverso il cortile del suo corpo.

Grande compagno di Dio! — parente dell'avita zolla e del cherubino;

Pane prediletto dal verme e dalla deità! — ascolta, o arca di Dio, sigillata con creta,

la lode che a te è adatta, chiara all'orecchio dentro l'orecchio, — ma oscura al senso sigillato con creta.

Colui che tutto fece, fece tutto, quando con una parola ch'egli disse — (o mistero) Egli profferí te:

la sua grande parola ti generò, — o segreta metafora di ciò di cui tu non sogni punto!

cosmica metominia — debole chiave che apre il mondo; — unico sigillo di Salomone!

tropo che non vede esso stesso il suo enorme significato, — che mette a dura prova occhi di cherubi.

Abaco in cui tutti gli angeli leggono in succinto, — la grammatica di Dio, — né troppo bene la leggono gli eccelsi fra loro.

Punto per i grandi discorsi di stellanti disputatori; — equazione della creazione.

Tu, se tu lo potessi vedere, sei il significato di tutto ciò che ti stupisce; — cosí chiaro che sfugge alla tua faticosa ricerca, e la irride.

Pietra della legge, invero, — se tu potessi leggere te stesso; — la tua felicità è dentro di te.

Composto di cielo e di fango, — lento piede e veloce desiderio; — ecco per avere un Sí, scegli No:

lega, e tu slegherai; — non cercare e tu troverai; — per mangiare, levati il cibo

e tu sarai saziato di tutte le dolci cose che non hai voluto; — che cosí soprattutto Iddio ama scherzare

con piccoli fanciulli — un capriccio d'un celestiale giocare a caponascondere acconcio al tuo bizzarro spirito.

O tu che sei tu stesso una cosa di capriccio e d'esitazione; — libero quando le sue ali ti rinchiudono,

solamente felice appieno, quando senti Dio alle calcagna a chiamarti con il fischio; — assorbito come una stilla di rugiada,

quand'egli come un sole, inchina su di te, occhi immoderabili; — piú che mai superbo quando tutto curvo

a sentire se stesso e a essere il suo caro nulla, — preso, oltre ogni umano pensiero

nel vortice della sua tromba d'acqua tonante sinché il tuo essere si offuschi e sia morto immortalmente

cúrvati, cúrvati: poiché tu temi l'irosa lancia dell'ortica, — cosí poca è la tua forza.

Sorgi, poiché il cielo non ti guarda torvo quando tu tiri giú a te, — o forte zolla! — il collo di Dio.

IL SUSSIDIARIO.

L'origine dell'uomo nei testi scolastici

È necessario che il catechista conosca quale mentalità regna nelle scuole in proposito, affinché non crei un contrasto dove non c'è e non lasci nei giovani l'impressione che la dottrina cattolica è in opposizione con la scienza che per loro è rappresentata dai testi di scuola. Deve quindi conoscere bene le posizioni dei due campi per camminare sicuro.

Non è impossibile trovare chi creda che perché il darwinismo è tramontato, sia tramontato anche il trasformismo.

La quasi totalità degli scienziati ammette l'evoluzionismo, pur discutendo sul modo e sui fattori e sui limiti.

Vi è il trasformismo monista, universale, meccanicista, che crede di spiegare tutto senza Dio e contrappone il trasformismo al creazionismo.

Vi è il trasformismo teista che ammette invece Dio creatore e ordinatore. Ma anche fra i teisti vi sono due correnti. Alcuni ammettono il trasformismo in base alle sole forze della natura, altri invece richiedono un intervento speciale di Dio là dove la natura non sa fare il salto e fanno speciale riserve sul corpo dell'uomo. La distinzione è molto importante, sia dal punto di vista filosofico che teologico.

Ciò posto vediamo quanto dicono alcuni testi.

In generale i testi scolastici ammettono l'evoluzionismo come cosa indiscussa e dimostrata. Ora se è vero che la maggior parte degli scienziati lo ammette, non è vero che sia né

provato né indiscusso. Vi sono serie obiezioni in contrario anche nel campo puramente scientifico: se l'evoluzionismo è seducente nelle sue linee generali, incontra poi difficoltà gravissime nelle particolari applicazioni. Autori gravissimi lo rifiutano.

Oltre a quelli già citati in altra parte vedi: ALFANO, *Sguardo storico e scientifico alle ipotesi sulle origini della specie*, Napoli, 1929; CARACCIOLO D'AVELLINO, *Le teorie dell'evoluzione*, Roma, Maglione Loescher, 1928; GAIA, *L'evoluzione e la scienza*, Roma, 1927 (1).

L'illustre biologo italiano Alessandro Ghigi al congresso delle scienze del 1931 tenne il discorso inaugurale, e lo concluse con queste parole:

Le reazioni provocate dai batteri *e dai* virus *filtrabili, ancorché morfologicamente simili, provano esse pure che la varietà specifica è attributo sostanziale e fondamentale del protoplasma; che l'origine della specie si confonde con l'origine della vita; che specie primordiali fortemente mutate attraverso i tempi e altre rimaste poco meno che stabili, sorsero nel momento stesso in cui sorse la vita; con il protoplasma è la vita; con l'uno e con l'altra sono sempre state anche le specie.* (*Nuova Antologia*, 1° ottobre 1931).

* * *

L'Almagiá (2) scrive:

La storia umana, che risale appena a seimila anni al di là del nostro tempo, è solo una frazione della durata della preistoria

(1) Sarà bene osservare che alcuni distinguono *evoluzionismo* da *trasformismo*, dando alle due parole speciali significati; questo perché una certa evoluzione nei limiti della specie e nel succedersi delle specie (senza legame di discendenza) è evidente.

(2) ALMAGIÁ e DE LORENZO, *Geografia generale e geologia*, Perrella, Napoli, 1930.

umana: del tempo cioè corso da quando i primi uomini si staccarono dal tronco scimmioide fino ai bagliori storici delle civiltà niliache e mesopotamiche... (197).

A pag. 208 parla dell'epoca antropozoica, *in cui si trovano le tracce sicure dei primi uomini, già distaccati dal ceppo scimmiesco.*

A pag. 210: nel periodo diluviale *si trovano avanzi di scheletri dei primi uomini, intermedi fra le scimmie antropomorfe e i selvaggi ancora esistenti.*

A pag. 220 l'uomo si distacca *dal gruppo dei primati e propriamente delle famiglie delle scimmie antropomorfe.* E riporta le conclusioni di M. Boule:

1. *L'uomo è un primato, il piú elevato dei primati; molto piú vicino alle scimmie antropomorfe che non queste alle vere scimmie.*

2. *Lo sviluppo individuale dell'uomo mostra che i suoi diversi sistemi e organi passano per via transitoria corrispondenti a fasi definitive di forme animali inferiori (l'ontogenesi riassume la filogenesi).*

3. *Le anomalie anatomiche dell'uomo non sono che riapparizioni di caratteri morfologici di tipi anteriori inferiori; e molti degli organi detti rudimentali non sono che residui di organi normali di animali estinti.*

4. *L'uomo è molto superiore alle scimmie piú elevate per il volume e l'organizzazione del cervello, da cui risulta che la funzione di quest'organo, ossia l'intelligenza, è anche piú elevata. Ma la differenza è solo di grado, non di essenza. Noi possiamo ribadire ciò che disse Darwin nella sua opera* L'origine dell'uomo: *che cioè l'uomo conserva ancora nel suo sistema corporale come nello spirituale l'impronta indelebile della sua origine inferiore, e che, se egli non fosse stato il suo proprio classificatore, non avrebbe mai pensato a costituire per sé un suo proprio regno umano.*

5. *Resta ancora a stabilire se il genere* homo *contenga una sola specie o ne contenga diverse...* (1).

Poco prima scrive: *nel mesozoico si formano i primi mammiferi marsupiali, che con tanti rami si svilupparono nell'epoca conozoica e diedero anche quel gruppo di scimmie antropoidi da cui alla fine del cenozoico si sviluppò l'uomo pitecoide che ci ha lasciato la mandibola di Heidelberg e che nel quaternario ha dato origine all'*homo sapiens (2).

Notiamo: quanto alle conclusioni:

1. *Il Sergi (evoluzionista) dichiara; l'uomo sorpassa enormemente gli altri primati e non è un discendente di alcun primato inferiore* (l. c., pag. 185).

Con lui moltissimi scienziati.

2. *L'ontogenesi non prova affatto la filogenesi secondo il parere di altri scienziati; perché le forme inferiori (che l'uomo in apparenza ripete nell'embriogenesi) si formarono al loro stato e non si svilupparono a diventare tutti uomini. Vedi le magnifiche discussioni del Vialleton, pag.* 128 *e seg.* (3).

3. *Anche le prove desunte dai mostri e dai rudimenti sono in-*

(1) L'autore parla anche della *rozza concezione della Genesi biblica.* Non era piuttosto il caso di far ammirare come fin da quel tempo antichissimo in un libro non scientifico s'indicasse una successione di eventi che nelle grandi linee concorda con gli ultimi trovati scientifici? È quello che è stato notato da molti dotti e ultimamente da J. Alexander di New York, in un recente articolo pubblicato in *Scientia* (ottobre) su «alcuni aspetti chimici della vita».

(2) Una maggior scorrettezza si trova in una dispensa delle *Scuole riunite per corrispondenza* (che hanno sede in Roma) dove si dice che le specie sono in continuo divenire, che tutto venne dai protozoi, che ci sono quasi tutte le forme di passaggio e che la Bibbia insegna che Dio creò l'uomo e tutti gli animali e le piante insieme. Almeno quest'ultima è una solenne menzogna.

(3) L'embrione d'una forma superiore non assomiglia mai a un altro animale, ma solo all'embrione di questo. La somiglianza è solo apparente e si spiega con il fatto che lo sviluppo va sempre dal generale al particolare, dal semplice al complesso.

dizi, non prove; si possono spiegare con l'armonia che esiste in tutta la biosfera alla quale appartiene l'uomo.

4. *La differenza fra la supposta intelligenza delle scimmie e quella dell'uomo è essenziale e non di grado; non ripetiamo dimostrazioni ben note. Sembra semplicista l'osservazione che se l'uomo non avesse classificato se stesso non avrebbe mai pensato a costituire per sé un regno a parte. Naturalmente se non avesse avuta la ragione non avrebbe classificato né sé né altri, come non risulta che abbiano fatto le scimmie. In questo è l'intelligenza che riflette, coordina, universalizza (classifica); il senso vede l'individuo, solo la ragione può vedere la specie e il genere, perché è cosa che non esiste che come astrazione. Conveniamo anche noi che se l'uomo non avesse conosciuto se stesso non si sarebbe detto re del creato, perché non lo sarebbe stato. Ci pare che non sia un'illusione che l'uomo costituisca un regno a sé. Se l'autore voleva entrare in apprezzamenti filosofici (quali questi sono), doveva usare quel piú profondo esame, che nella pagina antecedente dichiarava necessaria. Non è giusto gettare nell'animo dei giovani proposizioni cosí avventate, cosí errate, cosí perniciose.*

Perché il ch. autore non aggiunge le parole del Boule: *non bisogna farsi illusione; noi siamo ancora lontani dal conoscere le forme principali della linea umana in forme precise... noi ignoriamo quasi tutte le tappe pitecoidi dei nostri antenati... la paleontologia non ha rivelata alcuna forma intermedia indiscutibile, nessuna prova materiale di una filiazione, che da una forma di scimmia si vada alla forma umana. Noi ignoriamo il punto d'inserzione del ramo umano sui rami e sui tronchi vicini;* autant d'auteurs, autant d'hypothèses? (*Les hommes fossiles*, pag. 461).

Riguardo alla mandibola di Heidelberg (detta comunemente di Mauer) riferiamo le conclusioni del Sergi: *l'uomo di Mauer usava un linguaggio completo come ogni altro essere*

umano; non rappresenta una forma intermedia fra quella antropoide e quella umana, come ingiustamente si è giudicato (pag. 152).

Dehaut ha descritta la mandibola di un nero simile a quella di Mauer.

Ci pare che la correttezza di educatori imponga di portare ai giovani (incapaci di discussione) non una propria teoria ma le conclusioni certe e prospettare eventualmente le ipotesi come tali.

* * *

Il Vanni (1) è meno esplicito; però ammette che le origini dell'uomo sono legate al *Pithecantropus* di Giava. Ora molti dotti (2) escludono senz'altro che l'esemplare di Giava non è che un tipo antropoideo, « non è un essere intermedio fra l'antropoideo e l'uomo e non può essere collocato nella famiglia umana come un nuovo genere. Secondo Dubois (lo scopritore e lo studioso dei resti di Giava) non è che un antropoide, che tutte le analisi sottili, tutte le congetture ingegnose non possono trasformare in tipo umano, né avvicinarlo ad esso » (SERGI, l. c., pag. 92; vedi anche le dieci pagine che il dotto autore consacra a tale soggetto). Si noti poi che le parti dello scheletro, trovate con la callotta cranica, non appartengono a essa (3).

Nel presentare le altre forme fossili l'autore fa pensare che rappresentino fasi dell'evoluzione del corpo umano. Era dovere dichiarare: queste forme tante volte sono incerte, le loro ricostruzioni spesso sono discusse e talora fantastiche; quelle certe sono *tutte* dell'*homo sapiens;* non esiste altra specie

(1) M. VANNI (junior), *Corso di geografia*, Signorelli, 1932.

(2) Boule, Sergi, Virchow, Ranke (evoluzionisti).

(3) Il Sergi lo dice restaurato in modo arbitrario, con preoccupazioni teoriche.

di *homo;* (anche il Sinantropo è stato trovato con molti oggetti che indicano intelligenza, arte, ecc.); non esiste legame fra loro; non sono forme di passaggio ma forme definite, di cui talune sono estinte, altre sopravvivono; molte forme di diverso sviluppo apparente erano contemporanee; alcune forme piú simili alle scimmie, sono piú recenti, altre piú simili all'uomo moderno (l'uomo di Piltdown) sono antichissime.

Il Vaccari (1) definisce senz'altro l'uomo come l'ultimo anello di una grande catena di esseri che raggiungono in lui il piú alto grado di perfezione.

E dopo d'aver mostrate le correlazioni fra gli organi e le funzioni dell'uomo con quelle degli altri animali, esclama: « Nessun abisso dunque ci separa da questi. Nessuno ».

Vorremmo domandare se l'intelligenza non costituisce un vero abisso, per cui con tanta evidenza l'uomo è o fuori del regno animale o costituisce un regno a sé. Non crediamo proprio che sia educativo voler farci sentire cosí vicini alle bestie (2).

Il Nerviani (3) presenta chiaramente la questione dell'evoluzionismo mostrando la compatibilità fra il creazionismo e l'evoluzionismo moderato. Però bisogna ricordare che nes-

(1) LINO VACCARI, *Gli esseri viventi*, Lattes, Torino, 1929.

(2) La questione dell'intelligenza degli animali è molto importante e sentita dai ragazzi. È bene che il catechista la conosca. Sappia distinguere bene fra la fantasia, la memoria sensitiva e l'intelligenza. Nella recensione di un recente libro del GRUENDER, *Experimental Psychology*, comparsa nel numero di novembre di *Scientia*, Maurice Thomas scrive che *une représentation est une pensée!!*

Le mot création qui avait été banni du langage biologique doit y reprendre sa place, au moins pour bien marquer le fait indubitable que le monde, nous est donné comme un ensemble coordonné et par conséquent voulu à quelque moment et dans quelque partie qu'on le prenne. Le mot transformisme doit être abandonné parce qu'il désigne une théorie dont l'impuissance à donner ce qu'on lui démandait est manifeste (VIALLETON, l. c., pag. 365).

(3) NERVIANI, *Biologia animale e vegetale*, Le Monnier, 1931.

suna teoria evoluzionistica può sfuggire alla necessità di un Dio che crea la materia, la vita, ordina i vari processi vitali che portano allo sviluppo dell'individuo e della specie; d'altra parte non è un *dogma* della nostra fede che le specie siano state create distinte e indipendenti le une dalle altre; tocca alla scienza decidere in base ai fatti.

Conclusione. Sarà bene che il catechista conosca i testi usati dagli alunni per materie che toccano queste questioni fondamentali; non per accennarvi direttamente, ma per esporre con chiarezza le verità che eventualmente in quelli fossero svisate e per prepararsi a rispondere alle obiezioni che i giovani possono da quei testi dedurre. Non sono mai abbastanza raccomandate la prudenza e l'esattezza per non addossare alla religione responsabilità di teorie e ipotesi umane o magari di errori nostri.

L'INDICATORE.

L'opera del Creatore in arte

Il tema della creazione è tanto ricco di elementi spirituali e di spunti pittorici, da interessare l'anima e l'abilità dell'artista in modo straordinario.

La nota umana e l'azione prodigiosa della divinità vi si trovano associate, in modo da valorizzarsi reciprocamente. La potenza illimitata, la sapienza, la provvida e amorosa bontà paterna di Dio, l'ordine e la mirabile bellezza d'ogni cosa uscita dalle mani del Creatore, l'armonia del gigantesco congegno dei tre regni della natura nel perenne movimento, onde si moltiplicano gli aspetti e le attrattive dei fenomeni che passano sotto gli occhi stupiti dell'uomo, suscitano nel suo spirito i sentimenti piú forti di ammirazione, di timore, di gioia, di riconoscenza, e stimolano la sua genialità a esaltare tanta grandezza, tanta bellezza, tanta bontà; con accenti di poesia e di canto. Di piú l'origine del cielo e della terra e di tutto ciò che in essi si contiene, la comparsa nel mondo di un essere che partecipa della vita inferiore di tutti gli altri, ed è a tutti superiore per la sua intelligenza, le relazioni implicite, che nascono tra Dio, l'uomo e le creature inferiori, sono fatti di tale valore e di tale importanza per la vita materiale e morale dell'uomo, da imporsi alle indagini e alle celebrazioni di ogni filosofia e di ogni religiosità.

Ma nel cristianesimo l'opera della creazione del primo Adamo, che uccide la vita con il suo fallo, in antitesi con la nuova creazione che nel sacrificio del divin Verbo vivifica la

morte, acquista un valore fondamentale. È quindi naturale che il suo richiamo sia indispensabile e frequentissimo nell'esposizione della dottrina e della legislazione cristiana, e che la liturgia vi insista con particolare predilezione.

Ne consegue che l'arte religiosa si trova cosí nella felice condizione di esaltare un fatto di grandiosa imponenza, di alto interesse, di copiose risorse estetiche, in ogni epoca della Chiesa, in ogni monumento da essa elevato sotto ogni cielo.

* * *

Quante volte nei mosaici, nelle pitture e nelle sculture ritorna la creazione? Non è un computo facile. Basti dire che la creazione dell'uomo e della donna si trova nelle piú antiche decorazioni di chiesa e la serie dei capolavori dedicati a tale tema ha avuto anche modernamente nei *Giorni della creazione* di Adolfo Wildt una fortissima, per quanto personalissima, interpretazione.

Artista spirituale, lo scultore Adolfo Wildt, ha raffigurato il divin Padre nei singoli atti del creare, rappresentando, non la figura intera, ma solo la testa, con l'intendimento, indubbiamente raggiunto, di significare la potenza dell'intelletto divino. La sua opera destinata all'illustrazione di un calendario benefico, non voleva essere valutata come saggio di arte liturgica. Tuttavia è una di quelle rare concezioni a tema sacro, in cui l'artista sente il bisogno di astrarre dalla materia per figurare lo Spirito perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra.

* * *

All'accademico A. Wildt, in questo tentativo di spiritualizzazione, si è accostato uno dei piú rappresentativi artisti del celebre gruppo dei preraffaeliti.

Burne Iones, pittore di una squisitezza aristocratica di forme, trae dall'aureo quattrocento la profondità del pensiero e del sentimento religioso, in semplicità e compostezza di lineamenti e di atteggiamenti. Possiede cosí un'innata disposizione a sentire e a rendere le situazioni spirituali e le espressioni religiose, anche quando il tema è profano. Poté quindi concepire una creazione tanto lontana dal gesto umano di estrema forza, con cui avevano fissato l'atto creativo del Padre gli artisti del rinascimento, da far pensare a un calmo e spontaneo divenire di ogni cosa nell'atto volitivo del Creatore, senza travaglio, come all'inatteso apparire di un incantesimo.

Burne Iones infatti rappresenta per ogni giorno della creazione un angelo, il quale regge una sfera trasparente. Una fiamma è accesa sopra il capo dello Spirito.

Al primo giorno, nella sfera appare la terra informe e vuota, nel secondo, il firmamento in mezzo alle acque, e cosí di seguito, fino al primo uomo e alla prima donna che si vedono eretti nella sfera dell'ultimo giorno.

La sfera dice perfezione, la fiamma l'amore creante, l'angelo che regge la sfera significa il mondo degli spiriti buoni della corte divina ai quali *Deus mandavit de te*, mentre l'assenza della solita figura del Creatore vuol indicare l'invisibile Principio di ogni cosa visibile.

Fuori di queste concezioni moderne della creazione, l'arte sana non ci ha dato che il fatto del prodursi di ogni essere come se l'Onnipotente dovesse faticare, nella maniera che fatica l'uomo, quando concepisce ed eseguisce l'opera delle proprie mani. Antropomorfica è ogni rappresentazione di Dio Padre nell'atto creativo, e tanto piú è vicina alla fatica e allo sforzo umano, quanto piú eccellenti furono nella perizia tecnica i maestri che le eseguirono, come Raffaello e Michelangelo.

* * *

È noto che Raffaello, che toccò l'apogeo della sua virtuosità nelle Stanze della segnatura, non seppe poi sottrarsi agli influssi della gigantesca potenza delle concezioni di Michelangelo, condannandosi a perdere una personalità tanto spiccata, per accostarsi a concezioni assai contrastanti con la sua indole e la sua sensibilità artistica. La cosí detta Bibbia di Raffaello, raffigurata nelle celebri logge vaticane, va appunto classificata tra le opere, dove alla misura aristocratica, alla armonica compostezza di ritmo nella disposizione e negli atteggiamenti dei personaggi, alla espressività forte, ma serena e pacata sono subentrati il clamore e l'enfasi teatrale, che preludiano alle intemperanze del barocco. Ciò ci sembrerà piú che ammissibile, quando sia notato che il principale esecutore dei quadri delle logge fu Giulio Romano in collaborazione con gli altri allievi di Raffaello, del quale si deve ammettere nella sua Bibbia solo un indirizzo di massima.

I vari momenti perciò della creazione, con cui si apre la serie di questi quadri, accusano debolezza, intemperanze, manierismi, che non farebbero onore al principe della pittura italiana, se fossero opera diretta del suo pennello. Vi è tuttavia impresso il segno della sua genialità, specialmente nel secondo e nel quarto giorno.

* * *

Quando Bramante tentava di ecclissare l'astro del rivale del suo giovane compatriota, insinuando a Giulio II di affidare a Michelangelo scultore la decorazione pittorica della volta della Sistina, era ben lontano dal credere che Michelangelo avrebbe aggiunta un'altra pagina gloriosa anche con il pennello ai fasti del suo temibilissimo scalpello. I conti e i

desideri non lodevolissimi dell'architetto urbinate, patrono di Raffaello, non servirono invece che a regalare al mondo stupito un capolavoro pittorico di valore incomparabile nella Bibbia di Michelangelo, al cui confronto quella della scuola di Raffaello non regge affatto. La volta della Sistina inquadra in una complessa e potente intelaiatura di partiti architettonici e figurativi le scene della creazione, dell'ordinamento del creato, della benedizione di Dio, della creazione dell'uomo, della creazione della donna, della caduta, del sacrificio di Abele, del diluvio, dell'ebbrezza di Noè. La potenza dei quadri della creazione è inarrivabile: vi dominano le vibrazioni concitatissime dell'epopea, e Dio vi apparve, sia pure in sembianze umane, con una sublimazione non umana di pensieri e di atti.

I due migliori quadri sono indubbiamente l'ordinamento del creato e la creazione di Adamo. Quando Dio mette l'ordine nel caos, le sue braccia sono protese con forza nel gesto del comando a cui nulla può resistere. Lo sforzo del volere ha contratto le sopracciglia del viso forte e austero di Dio Padre. Incominciano il moto, l'ordine, la luce, la vita che sembrano sgorgare dall'impulso del movimento che Michelangelo ha impresso alla figura di Dio, che vola negli spazi.

Quando crea l'uomo, Dio è rivestito della piú alta dignità e, ispirato dal piú grande amore, si circonda d'un'aureola di angeli. Sospeso nel cielo, fissi gli occhi in quelli dell'uomo, Dio tocca la creatura plasmata di fango con la destra protesa verso il braccio di Adamo. Il dito del Creatore s'incontra con quello della creatura, e pare che per questo contatto tra l'impotenza e la potenza, l'uomo possa ubbidire all'ordine di Dio: *Levati!*

È in questa impareggiabile serie di quadri per il genio di Michelangelo raggiunta la fulgida méta, verso la quale s'indirizzarono le esperienze d'infiniti scalpelli e pennelli. Risa-

lendo per il corso dei secoli fino all'arte sacra primitiva, noi seguiremo un filo d'oro non mai interrotto.

Le porte del paradiso di Ghiberti hanno uno dei piú bei quadri dedicato alla creazione dei progenitori. Le formelle del campanile di Giotto, nella traduzione scultorea di Andrea Pisano, e con non minore virtú i rilievi di Lorenzo Maitani nella facciata del duomo di Orvieto ricordano le origini dell'uomo.

Cosí l'esaltarono in innumerevoli saggi di scultura quei cicli decorativi, definiti enciclopedie di pietra, che formano la sfarzosa e significativa veste delle cattedrali gotiche.

Tra le decorazioni basilicali dell'XI e XII secolo figurano meglio conservati che altrove i fatti principali della creazione, nell'abbazia di S. Pietro in Ferentillo nelle vicinanze di Terni.

Ma è in S. Marco a Venezia soprattutto dove i mosaicisti bizantini ci hanno lasciato la piú completa e la piú semplice composizione che tratta l'origine del mondo. Il pregio di questo ciclo di mosaici ha il doppio merito di costituire un documento e una preziosa reliquia di quanto l'arte bizantina deve aver prodotto in ogni chiesa, per presentare ai fedeli la creazione, e ancora il merito di commentare con verità e commozione ammirante e devota le prime pagine della Bibbia, usando un gergo pittorico quasi ingenuo, come il linguaggio di una leggenda popolare.

Come nella primitiva arte sacra di Roma, Dio Creatore ha in questi quadri l'aspetto giovanile che tanto bene conviene a chi è vita indefettibile e ragione di vita per tutti i viventi. Intorno al capo ha il nimbo crugifero che spetta alla persona del Verbo, per riferirsi alla rivelazione del Vangelo di Giovanni: *In principio erat Verbum... omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil...* Lo Spirito Santo vi appare in figura di colomba, mentre secondo il testo biblico *ferebatur*

super aquas. In ogni atto della creazione, Dio ha un corteggio di angeli che lo assistono.

Nel primo giorno, l'artista ha diviso la scena in due quadri, rappresentando in uno la terra in forma di globo, circondata di nubi, mentre il gesto di comando di Dio la trae dal nulla; e nel secondo quadro il cielo come un giardino alberato quale apparve sempre nelle scene delle catacombe romane. Vi passeggiano gli angeli che hanno la loro dimora accanto a Dio.

Due altri quadri completano pure il primo giorno: la colomba che vola su le acque rendendo cosí il concetto trinitario chiaramente accennato nel *Genesi*, e Dio che crea l'astro del giorno e l'astro della notte, comandando: *Sia fatta la luce.*

Piena di senso di verità è la figurazione dei volatili e dei pesci al quinto giorno e dei quadrupedi al sesto giorno.

Quando Dio plasma la figura dell'uomo è assiso maestosamente in trono e al quadro è conferita la massima solennità da una schiera di sette angeli, e ancora piú imponente è l'atto con cui Dio, seduto pure su un ricco seggio al centro della scena, benedice il primo uomo toccandogli la fronte e ispirandogli l'anima immortale, tra due ali di angeli che assistono ammirando.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

L'INQUISIZIONE

Un giudizio sull'Inquisizione è ancora difficile darlo, perché ancora la sua storia è ricercata, non tanto per desiderio di verità, quanto per passione anticattolica. Il difficile sta nel collocarsi su un punto di vista esclusivamente scientifico. Ma chi è riuscito a collocarvisi, l'ha veduta diversamente dal solito terrifico schema.

Il primo errore di valutazione sinora è consistito nell'aver giudicato l'Inquisizione dai suoi abusi e fuori dei suoi tempi.

Gli abusi — sia detto subito, a scanso di equivoci — li deploriamo energicamente tutti, cosí come tutti deploriamo gli abusi di qualsiasi istituzione umana. Ma evidentemente non si può formulare un giudizio sugli abusi, o soltanto su questi.

I tempi... furono altri tempi, con altro modo di pensare, altre consuetudini sociali, altra sensibilità e altre esigenze. Non si può giudicare l'età di mezzo con il régolo dell'età contemporanea.

Premessi questi criteri, vediamo che cosa veramente sia stata questa terribile Inquisizione, secondo i risultati delle ricerche storiche, piú obiettive e recenti.

L'Inquisizione fu un organo giudiziario istituito nel secolo XII, per combattere l'eresia.

A combattere l'eresia erano interessati tanto i papi quanto gl'imperatori, i re e i grandi vassalli. Anzi questi lo erano spesso piú di quelli; e si hanno documenti di pressioni e pre-

ghiere reiterate di sovrani al papa, per esempio, di Luigi VII di Francia al pontefice Alessandro III, perché desse ai vescovi la potestà di ricercare (*inquirere*) gli eretici. Fin dal 1220 lo stesso Federico II, non sospettabile di tenerezze clericali, aveva colpito d'infamia gli eretici, ponendoli, con leggi, al bando dell'impero, confiscandone i beni, trattandoli come rei di lesa maestà; e fu lui stesso che istituí l'Inquisizione in Germania.

Questo si capisce, quando si consideri che gli eretici erano nemici pericolosi tanto della Chiesa quanto dello stato. Anzi spesso erano piú pericolosi per lo stato che per la Chiesa. O meglio erano avversari temibili della cristianità tutta quanta, Chiesa e stato compresi.

Prima di piangere sulle streghe e sugli eretici messi in prigione o mandati al rogo, bisogna vedere quale pericolo sociale si nascondesse sotto quei due nomi. Il corpo sociale non poteva tollerarli, cosí come neppur oggi tollera gli anarchici, i sovversivi e i delinquenti piú pericolosi.

Lo storico piú recente dell'Inquisizione, il protestante A. H. Verrill, nel suo libro *L'Inquisition* (Paris, Payot, 1931) scrive a questo proposito: « Quanti noi siamo, cattolici o protestanti, non dovremmo dimenticare che, senza lo zelo incessante, per fanatico che fosse, della Chiesa cattolica dei primi tempi dell'Inquisizione, la cristianità sarebbe stata annientata in Europa, la civiltà e il progresso sarebbero stati ritardati di parecchi secoli, e la fede cristiana, quale oggi la conosciamo, sarebbe, senza dubbio, interamente scomparsa » (pag. 11).

Cioè, l'Inquisizione ha salvato la civiltà europea.

« Si è terrificati — prosegue il Verrill — al pensiero di quel che sarebbe potuto accadere, se la Chiesa cattolica non avesse continuato la battaglia e se l'Inquisizione non fosse stata stabilita e mantenuta per lunghi secoli, quando da per tutto

pullulavano religioni innumerevoli, fantastiche, anormali, talora anche repulsive e orribili, le quali adunavano seguaci a dozzine di migliaia. Il culto del diavolo, la stregoneria, la magía, le orge, la lussuria, tutte le forme del vizio e dell'immoralità avrebbero infestato il mondo allora civilizzato, e l'Europa sarebbe diventata un focolare di culto peggiore di quello del Vandon » (*ibid.*).

Era un pullulare di religioni frenetiche dell'Asia (manichei-catari), di superstizioni caldaiche, arabe, germaniche, accanto a movimenti anarcoido-religiosi, tendenti a disgregare l'unità sociale. Si applicò loro energicamente il fuoco per la salvezza della civiltà e dell'intera collettività.

Il procedimento giudiziario era quale poteva aversi nel medioevo. Quando, quattro secoli piú tardi, Calvino istituí la sua Inquisizione a Ginevra non seppe trovare nulla di diverso. L'inasprí, piuttosto.

Si usava la tortura e si condannava anche a morte, perché allora si agiva cosí. Anzi la tortura fu introdotta con il risveglio del diritto romano! Era il medioevo: e non aveva colpa se non era il secolo... vigesimo. Possiamo star certi che anche la civiltà nostra parrà medioevale ai posteri di fra mill'anni: e noi non ne abbiamo la colpa.

Piuttosto, mentre in quel tempo le corti civili non avevano remore efficaci, le corti dell'Inquisizione sottostavano di continuo ai richiami dei papi, dei vescovi, dei santi, i quali esigevano obiettività, giustizia e clemenza dagl'inquisitori. Il famoso Bernardo Gui voleva che l'inquisitore fosse diligente, calmo, intrepido e clemente; circospetto nelle questioni dubbie, pronto a esaminare benevolmente le asserzioni contrarie e ad ascoltare pazientemente tutto e tutti. « L'amore della verità — diceva — e la pietà, che devono risiedere sempre nel cuore d'un giudice, brillino nei suoi

sguardi, affinché le sue decisioni non possano mai parer dettate da cupidigia o da crudeltà» (*Practica*, VI). Non tutti i giudici saranno stati di questo stampo; ma moltissimi furono tali.

Denunciatori e testimoni dovevano dire la sola verità; e, in caso che fossero stati colti in fallo di mendacio, erano sottoposti a una serie di cerimonie umilianti e gittati in prigione *vita natural durante*, con pene severissime. In vari casi erano tenuti a riparare anche ai danni causati alle vittime delle loro false accuse.

Quel che è crudele per noi, non lo era spesso per gli uomini del medioevo: questo è il fatto. Se si tiene conto delle usanze e della mentalità dell'epoca, — scrive Verrill — «è da stupirsi che gli eretici non siano stati trattati assai peggio di come furono trattati. Paragonata alle stipulazioni delle leggi temporali di quel periodo, l'Inquisizione apparisce come uno dei tribunali piú indulgenti».

«La tortura non fu né ordinata né autorizzata dalla Chiesa. Era un metodo civile istituito dalla legge. Quando fu impiegato dagl'inquisitori, ciò fu malgrado gli ordini del papa e della Chiesa» (pag. 26).

Gli abusi furono possibili sia per l'impossibilità di controllare, in quei tempi, da Roma l'azione dei tribunali lontani; sia perché talora gl'inquisitori erano o crudeli o incapaci o ignoranti (cosa facile nel medioevo); sia, piú di tutto, perché le autorità civili, con le loro invadenze e pressioni, spesso riuscivano a dominare queste corti ecclesiastiche e a valersene a scopi per nulla religiosi.

Tipica, sotto questo riguardo, la famigerata Inquisizione di Spagna, su cui tanto s'è scritto e piú s'è vociferato.

Essa fu istituita da Ferdinando e Isabella — cioè da un'autorità politica — alla fine del secolo XV. Siamo agl'inizi del-

l'assolutismo; e quei sovrani, con le preghiere e con le prepotenze, riuscirono a ridurre l'Inquisizione alla propria effettiva dipendenza, sottraendola all'autorità di Roma.

Tuttavia, contro i luoghi comuni, sempre a detta dell'acattolico Verrill, « l'Inquisizione (in Spagna) fu meno terribile che in tutti gli altri paesi, e fu in gran parte una faccenda *politica* e *commerciale* » (pag. 191).

Il papa Sisto IV invano protestò contro l'usurpazione regia. « L'Inquisizione spagnola fu quasi autonoma; a tal punto che si rifiutò di riconoscere le bolle papali, le dispense e le indulgenze, a meno che non venissero approvate e controfirmate dal santo Uffizio di Madrid » (*ibid.*), cioè dalla Corte.

Dunque, se eccessi vi furono, vanno imputati alle autorità temporali, e non ecclesiastiche, di Spagna.

E non dimentichiamoci che — contrariamente ai luoghi comuni — nel secolo XVI, l'Inquisizione di Spagna era il tribunale piú mite fra i tribunali analoghi dei paesi protestanti. Come si sa, Lutero e Calvino andarono a ricercare certe espressioni del Vecchio Testamento per giustificare la soppressione d'ogni libertà di coscienza e l'applicazione dei metodi piú crudeli ed efferati di estirpazione del... cattolicismo. Anche nell'Inghilterra scismatica, in quel tempo, « bollire, impiccare, sviscerare e squartare erano punizioni ordinarie sotto Enrico VIII ed Elisabetta » (RYE, *England...*, pag. 269). Ivi, ancora nel 1833, quando l'Inquisizione era morta da un pezzo persino in Spagna, si appiccava un ragazzo, per aver rotto un vetro e rubato un pezzo di pane (VERRILL, *op. cit.*, pag. 11).

Questo si dice per dimostrare quanto sia assurdo e antistorico far la Chiesa responsabile dove è invece vittima dei tempi e degli uomini; o peggio opporle, come paladine di libertà e civiltà, le Chiese protestanti, le quali invece raccolsero dal medioevo gl'istinti e gl'istituti di maggior crudeltà.

Verrill narra l'esempio dell'inquisitore luterano Dietrich Sonoy, e dice che gl'inquisitori spagnoli mai uguagliarono la sua crudeltà.

«È interessante — scrive egli — notare che, lungo tempo dopo la scomparsa dell'Inquisizione in Spagna, si continuava a bruciare legalmente, per eresia, in Inghilterra. E ancora nei secoli dopo che la Chiesa cattolica aveva completamente soppresso la persecuzione degli eretici e tollerato i protestanti, i fanatici puritani della Nuova Inghilterra seguitarono a trattare i cattolici come la personificazione di Satana e a dar loro la caccia, perseguitandoli per quanto potevano» (pag. 213).

La morale di tutto ciò è assai semplice. Nessuno può elevare rampogne e rimproveri alla Chiesa a motivo dell'Inquisizione, perché quando questa fu istituita, non si poteva far a meno d'istituirla. Il medioevo non disponeva d'altri mezzi per difendersi. I protestanti non possono rimproverarla, perché nel medioevo la Chiesa cattolica includeva tutti i cristiani, quindi anche gli antenati dei luterani, calvinisti, ecc. e perché piú tardi i riformati fecero lo stesso e peggio, pur essendo finito il medioevo.

In altre parole, l'Inquisizione va considerata solo storicamente, e non passionatamente o apologeticamente. Bisogna studiarla con lo stesso spirito distaccato con cui si studiano le guerre puniche, la storia dei Longobardi, e altri fatti piú remoti dall'interesse attuale.

Solo allora, essa piglia il suo vero aspetto, che non è — come s'è visto — quello piú comune.

IGINO GIORDANI.

I mondi sono abitati?

Occorre di frequente sentire questa domanda anche in iscuola. Quando quest'anno Pio Emanueli tenne una dotta conferenza su questo tema al Planetario di Milano, si vide una folla insolita, di ogni ceto; non pochi furono i delusi, perché speravano che l'illustre scienziato dicesse o sí o no. Ma, poverino! non lo poteva dire, come nessuno fino ad oggi lo può. La risposta c'è ma è una terza: la scienza e la fede per ora non dicono nulla; ognuno pensi come vuole. Però bisogna pur dire qualche cosa: preferiamo far parlare chi piú vide addentro alla scienza.

Lo Schiaparelli in una nota pubblicata nella *Strenna popolare per l'anno* 1889 (vedi *Le piú belle pagine di astronomia popolare* di G. Schiaparelli, scelte e ripubblicate da L. Gabba, Hoepli, 1925), dopo d'aver escluso che si possa risolvere il problema per mezzo del telescopio, scrive: «Altri hanno voluto decidere la cosa con argomenti tratti dalla teologia naturale, e altri hanno ancora tentato di dimostrare che l'ipotesi della pluralità dei mondi abitati è contraria alle credenze cristiane. Nel che, a pare mio, hanno dato prova di zelo cieco e di poca prudenza; infatti non s'è mai veduto che la smania d'introdurre il dogma nelle discussioni scientifiche abbia dato qualche vantaggio per la religione o per la scienza. L'uomo veramente religioso non farà mai dipendere la sua fede, e tanto meno la sua morale, dalla verità del sistema di Copernico... Posso addurre nel caso presente l'altissima autorità di quel pio religioso e valente astronomo che fu il padre Secchi, il quale non aveva nessuna difficoltà ad ammettere come possibile, anzi come probabile, l'esistenza di esseri animati e intelligenti in tutto l'universo. Ecco quanto egli scrive su tale proposito negli ultimi anni della sua vita: '...il creato che contempla l'astronomo non è semplice ammasso di materia luminosa: è un prodigioso organismo, in cui dove cessa l'incandescenza della materia, incomincia la vita. Benché questa non sia penetrabile ai suoi telescopi, tuttavia, dall'analogia del nostro globo possiamo argomentarne la generale esistenza negli altri. La costituzione atmosferica degli altri pianeti, che in alcuni è cotanto simile alla nostra, e la struttura e composizione delle altre stelle simile a quelle del nostro sole, ci persuadono che esse o sono in uno stadio simile

al presente del nostro sistema, o percorrono taluni di quei periodi che esso già percorse o è destinato a percorrere.

» 'Dall'immensa varietà delle creature che furono già o che sono sul nostro possiamo argomentare la diversità di quelle che possono esistere colà. Se da noi l'aria, l'acqua e la terra sono popolate da tanta varietà di esse che si cambiarono le tante volte al mutar delle semplici circostanze di clima e di mezzo, quante piú se ne devono trovare in quegli sterminati sistemi!...

» 'La vita empie l'universo e con la vita va associata l'intelligenza, e come abbondano gli esseri a noi inferiori, cosí possono, in altre condizioni esistere di quelli immensamente piú capaci di noi. Fra il debole lume di questo raggio divino che rifulge nel nostro fragile composto, mercé del quale potemmo pur conoscere tante meraviglie e la sapienza dell'autore di tutte le cose, è un'infinita distanza che può essere intercalata da gradi infiniti delle sue creature, per le quali i teoremi che per noi sono frutto di ardui studi, potrebbero essere semplici intuizioni'» (*Lezioni di fisica terrestre*, pag. 214-216).

In questo breve passo del Secchi sta compendiato quanto di piú probabile può suggerire sul presente argomento la riflessione d'una mente filosofica. E niente di meglio noi potremmo aggiungere (*op. cit.*, pag. 348).

Di diverso parere sono alcuni astronomi moderni (per esempio il Jeans: *The universe around us; The mysterious universe*), i quali ammettono che la vita è rara nell'universo; anzi il Jeans dice che è una vera eccezione, poiché le condizioni generali dell'universo sono affatto contrarie alla vita; la stessa formazione di pianeti sarebbe un'eccezione e anche nei pianeti sarebbe eccezione la vita. Si può notare di passaggio come la scienza oggi esclude l'ipotesi, venuta in voga dopo l'Arrhenius, che la vita fosse cominciata sulla terra per germi venuti dalla spazio astrale.

Quindi può ben scrivere G. A. Borgese: « Materialmente, astronomicamente la posizione dell'uomo non è quale si poteva supporre qualche decennio fa. È sempre piú problematico che esistano altri mondi abitati al nostro livello spirituale; è permesso il sospetto che in tutto il firmamento non sia nato mai un sistema solare e planetario comparabile al nostro. Perciò è anche permesso supporre che questo granello di sabbia sperduto nell'universo sia invece il vertice del cosmo, capolavoro unico della natura, scopo dell'essere. In questo mondo, al cui centro biologico s'insedia di nuovo l'uomo, filosoficamente impera di nuovo lo Spirito, la Mente. È essa, con il consenso ormai delle scienze fisiche e naturali, che regna sopra il caos e dà forma alla vita» (presso la *Grande Enciclopedia* del Mondadori: vedi *Natura*).

Quando si pensa che su questa piccola terra abita perennemente l'Uomo-Dio, si può pensare, si può sentire come nessun mondo nello spazio è luminoso quanto questo oscuro granello di sabbia.

Il card. Maffi riunisce il linguaggio della scienza e della fede, colorito di calde poesie, in una bella pagina che ci piace riprodurre:

« La domanda (*se i mondi sono abitati*) ha colpito molti in tutte le età e ha dato luogo alle produzioni piú svariate, dal romanzo fantastico al trattato scientifico. Ebbene che rispondere? L'osservazione non dice nulla affatto in proposito e la fede ci permette di pensare quanto di meglio ci aggrada; tenga dunque ciascuno e creda quanto meglio gli talenta. Vi piace credere che di creature ragionevoli ne alberghi solo la terra? Fatelo pure. Voi venite con questo a dirne che tutto l'universo è creato e ordinato all'uomo, perché l'uomo ammirandolo da questo pulviscolo che è la terra, ne cavi un inno di gloria al Creatore. Anche cosí parlando voi non offendete per nulla le leggi dell'economia creatrice; voi fate della terra la Betlemme dei mondi, e da Betlemme può ben venire la manifestazione della gloria di Dio. Se mille mondi fossero stati creati anche solo perché l'uomo li avesse a contemplare per cavarne un inno d'amore e di riconoscenza al Creatore, quei mondi non si potrebbero dire creati invano: il tributo d'una intelligenza, l'omaggio d'un cuore valgono ben miriadi di mondi di materia.

» O preferite pensare che il palpito della vita si diffonde per tutto l'universo e che ogni astro ha i suoi cittadini, come ha la sua flora e la sua fauna ogni isola, ogni scoglio del mare? Se cosí vi talenta, cosí pensate pure; non farete che abbandonarvi ad un concetto che vi dipingerà piú bello e piú grande tutto l'universo. Si è detto che è per superbia che noi vogliamo esseri soli al mondo. Eh! via. L'uomo non si deprime allorché sente che gli altri astri gli nutrono dei fratelli, come non si deprime anche quando impara che sopra il suo capo si librano sull'ali miriadi di angeli. Rapito allo spettacolo di un cielo stellato, io amo pensare che quegli splendori di che l'azzurro s'avviva e s'ingemma non sono scogli muti; sente allora il cuore, anche di là dipartirsi il cantico dell'amore, ed esultante lo accoglie e lo ripete... Oh no! non si impicciolisce l'uomo popolando i cieli; l'uomo anzi ingigantisce allorché sente che altri lo intende e che la sua voce salendo al cielo non si perde nella solitudine opprimente del deserto... Egli canta; concordi cantano con lui dalle profondità degli spazi innumerevoli schiere di altre intelligenze... Oh! come allora la creazione ci rapisce! È un giardino vago e soave dove ogni sole è una corolla, ogni astro un fiore, che olezza fragranze e nutre la nube d'incenso, che sale a profumo al trono di Dio! » (*Nei cieli*, ed. 1909, pag. 146).

s. e. m.

Saluto augurale

Scuola Italiana Moderna ci ha messo dinanzi a una novità che richiama vivamente l'attenzione e la gratitudine di tutti coloro che s'interessano della scuola: un *supplemento pedagogico*.

Nel corso dell'anno scolastico sono promessi sei fascicoli, che tratteranno in modo piú completo e sistematico gli argomenti pedagogici che, da qualche anno, sempre piú ampiamente già toccava *Scuola Italiana Moderna* con il rammarico di non poter dare ad essi ospitalità pari all'importanza.

E che d'un'iniziativa di tal genere ci fosse bisogno per tutti quelli che nella scuola italiana vogliono sentire e portare il soffio vivificatore del cristianesimo, lo si conclude tosto da questo fatto, che in Italia, se si eccettua l'antica *Rivista pedagogica* fondata da Credaro, invano si cercherebbe una pubblicazione periodica del genere.

La presentazione che ne fa il primo articolo e l'esempio che ne dà il primo numero ci assicurano una pubblicazione che non si attarderà in problemi di pura filosofia dell'educazione o di storia della pedagogia, ma ci darà della *critica didattica* cioè *lo studio scientifico dell'esperienza educativa, quale si attua concretamente nella scuola*.

Una pubblicazione quindi che oggi fa appello a tutti coloro che hanno una parola d'esperienza da dire, e domani sarà vivificata da brani di vita vissuta.

Una pubblicazione finalmente dalle cui pagine balzerà viva ed eloquente la sapienza sempre nuova della pedagogia cattolica, quella che di solito viene indicata da un nome, ma si attua attraverso numerose e umili e immortali istituzioni.

Senza ricorrere a singoli nomi (leggiamo) tutti sappiamo quanta genialità educativa vi sia, ad esempio, nei nostri collegi e presso quelle congregazioni insegnanti che, non soltanto si affaticano per l'educazione dei fanciulli e dei giovani, ma anche hanno ricevuto dai loro fondatori e dalle loro fondatrici una dottrina e una pratica pedagogica ricche di lumi naturali e soprannaturali.

Orbene, noi vorremmo, se ci sarà concesso, essere un po' i cronisti pur di questa ignorata pedagogia, al fine di mostrare con i fatti che la scuola serena *già esiste presso di noi e che ha bisogno solo di maggior consapevolezza scientifica, per poter dare ai cattolici un posto non certo secondario né trascurabile nel campo dell'educazione e della scuola moderna.*

Catechési, che guarda come a modello alla valorosa rivista che già da tanti anni Brescia regala alla scuola italiana, porge il suo saluto augurale alla nuova iniziativa, e la presenta ai suoi lettori come un sussidio di grande importanza al compimento del loro apostolato scolastico.

Verrà il giorno — e piú presto verrà e meglio sarà — che i sacerdoti usciranno di seminario conoscendo di pedagogia quanto basterà per potenziare lo spirito di zelo di cui sono esuberanti: ma noi, divenuti sacerdoti in regime passato, se vogliamo compiere sempre meglio non solo il ministero della scuola, ma anche il ministero dell'oratorio e dell'associazione giovanile, bisogna che, attraverso conferenze e libri e riviste del genere, ci formiamo la nostra consapevolezza pedagogica.

Rivista della stampa

Padre Domenico Bassi mi ha mandato un bel libro.

Sicuro che se ne spiattello subito il titolo, qualcuno è capace di esclamare: « Giusto! proprio non ce n'era bisogno di uno ancora! », ma quando avessi significato a lor signori che si tratta d'un vero gioiello, d'una leccornia di prima qualità, che in 67 pagine reca ben 85 magnifiche riproduzioni dei piú celebri quadri, opere dei piú celebri autori di ogni secolo, tesori dei piú celebri musei d'Europa: quadri e autori e musei accuratamente indicati sotto la riproduzione: si comincerebbe già a correggere l'idea preconcetta che, intorno a tale argomento, non sia piú possibile dar qualche cosa di utile.

Se poi aggiungo che la dizione, pur breve e spiccia, è sempre elegante, fedelissima al testo, e pur affrettandosi al termine, riesce a dare tutta la parte saporosa dell'argomento e a mostrare con evidenza il succedersi dei fatti, cosí che parole che dominano i secoli si vedono sgorgare dalle piú comuni contingenze della vita, e azioni sovrumane innestarsi in una psicologia turgida di umanità: allora viene il desiderio, se padre Bassi non lo regala, di richiedere, sborsando la piccola somma richiesta, tale libretto.

E l'avranno un po' tutte le librerie che si rispettano, perché è la 33ª monografia di quella *Novissima enciclopedia monografica illustrata* che pubblica la « Nemi » di Firenze.

Della quale, per non saperne nulla, non vi posso dir nulla, se non forse citarvi un altro volume pubblicato per essa dal medesimo padre BASSI, *La Bibbia*. Le altre sono quasi tutte monografie di personaggi e periodi attinenti alla storia, o all'arte, o alla letteratura.

Ma, per tornare al nostro libro, voglio metterne in evidenza un altro pregio, anche perché me lo son sentito citare come un difetto da uno che ragionava cosí: « Una cosa o si fa o non si fa. Ora padre Bassi vuol fare quello che non può fare perché lo spazio glielo vieta. Ergo sarebbe meglio che non facesse ». Al qual ragionamento se ne possono opporre settanta volte sette che concludono: « Ergo è meglio che abbia fatto cosí ».

Si tratta di qualche pizzico d'apologia e di morale che il buon padre sparge qua e là, *nacta occasione*, con quella garbata discrezione che a me pare signorilità.

Racconta, per esempio... Ma qui mi accorgo che, volere o non volere, devo dire l'argomento del libro, e lo dico riferendone tale e quale il titolo: *I Vangeli e la vita di Gesú.*

Racconta, per esempio, della tempesta, e di Gesú che dorme pacificamente a poppa? E aggiunge: *Sonno misterioso del Salvatore, che imbaldanzisce i tristi e scoraggia i buoni. L'uno e l'altro atteggiamento accusa mancanza di fede, sicché i primi si sfuriano, e il loro sfuriarsi non otterrà successo, i secondi si smarriscono, e il loro timore si dimostrerà vano.*

Sentite come fa l'apologia della divina potestà di Cristo: *Avete udito che fu detto agli antichi: «Non ucciderai» ma io vi dico... Io? Ma se Gesú non fosse stato che uomo, con che diritto si sarebbe imposto, o quale presunzione da illuso o da superbo non avrebbe avanzata?*

E questo tocco, come lo giudicate voi?: — *Non piangere* — *disse* (alla vedova di Naim); *e si accostò alla bara, facendo fermare i portatori; e voltosi al giovinetto morto, come se sentisse, e la voce di Dio la sentono anche i morti: — Giovinetto, Io te lo dico: levati!*

Dunque abbiatelo questo libro per la scuola, e ora che vien Natale, regalatelo ampiamente.

d. n. p.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

RELIGIONE E SCUOLA

AUFFRAY don AGOSTINO. — *IL METODO EDUCATIVO DEL BEATO GIOVANNI BOSCO.* Versione dal francese del sac. E. Carletti . . . . . L. 4 —

BAUNARD mons. ENRICO. — *DIO NELLA SCUOLA.* Istruzioni ai giovani. Versione libera del sac. prof. Domenico Dall'Osso. Seconda edizione riveduta e corretta. Edizione 1930. Due volumi di complessive pagine 900 . . . . . L. 24 —

SOMMARIO DELL'OPERA. — Parte I. *Le autorità scolastiche:* Il ritorno - Dio superiore e padre - Maria madre e regina - Gli angeli custodi - I santi e gli antenati - Il maestro e l'autorità - La disciplina e il rispetto - Il discepolo e la confidenza - Il regolamento e l'ubbidienza.

Parte II. *La giornata scolastica:* La sveglia e la levata - Il vestirsi - La preghiera del mattino - La meditazione - La messa - La liturgia della messa - L'istruzione e le sue glorie - Il lavoro e il dovere - Lo studio - La scuola - La lettura e i buoni libri - I libri cattivi - La mensa - La ricreazione e il gioco - I cattivi discorsi - Il silenzio - Il ritorno, la casa, la veglia - La preghiera della sera.

Parte III. *La scuola e la famiglia:* La famiglia - Il padre - La madre - La benedizione paterna e materna - I fratelli e le sorelle - I domestici - Gli amici - I poveri.

Parte IV. *L'anima della scuola:* Gesú alla scuola del tempio - Gesú a Nazaret - Gesú e i fanciulli - Gesú e i giovani - Gesú nostra luce - Il Santo Vangelo di Gesú Cristo - Il Vangelo universale - La Chiesa di Gesú Cristo - Il Vicario di Gesú Cristo - Gesú Cristo nostro amore - La pietà cristiana - Preghiera e presenza di Dio - Gesú Cristo nostra vita - La confessione - L'eucaristia - La santa comunione.

Parte V. *L'opera della scuola:* L'intelligenza e la verità - La coscienza e la libertà - L'onore - La volontà e la forza - La fede e la vita di fede - La purità - La bontà - Grandezza e umiltà.

Parte VI. *Dopo la scuola:* Il fine della vita - La vocazione - Il secolo presente - Il mondo - Parrocchie e opere - La patria - Il dolore - La speranza celeste - La morte e l'eternità.

CIMATTI don VINCENZO. — *DON BOSCO EDUCATORE.* Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche L. 7 —

COJAZZI don ANTONIO. — *DON BOSCO DICEVA COSÍ.* Pagine sull'educazione . . . . . L. 1 50

FASCIE don BARTOLOMEO. — *DEL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO.* Font i e commenti . . . . . L. 5 —

PADELLARO NAZARENO. — *IL MESSAGGIO EDUCATIVO DI DON BOSCO* . . . . . L. 1 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

VANGELO E SCUOLA

Sac. dott. G. B. CALVI, salesiano. — *VANGELO E SCUOLA.* Di pagine VIII-260; in-16 . . . . . L. 8 —

L'autore, per agevolare l'opera degl'insegnanti nostri e soddisfare le numerose richieste, ha raccolto in un bello e nitido volume il commento agli Evangeli pubblicato mensilmente sul *Fides*, cosicché il libro potrà essere alla mano di tutti e tutti potranno trarre da questa miniera quanto occorre insegnare ai fanciulli.

Sac. A. M. ANZINI, salesiano. — *IL SANTO VANGELO DI GESÚ NELLE SCUOLE.* Testo genuino e unificato dei Vangeli delle domeniche e feste di precetto, con norme e commenti a uso degli insegnanti . . . . . L. 10 —

Questa nuova fatica del sac. A. M. Anzini è destinata agl'insegnanti che nella loro classe spiegano e fanno studiare il Vangelo, commentandolo convenientemente la vigilia d'ogni festa di modo che gli allievi restino preparati a capire meglio la spiegazione parrocchiale del Vangelo, alla quale intervengono tutti i buoni cristiani.

Letture per la scuola di religione

CHIARI CHIARA. — *SANTI ITALIANI* (S. Lino papa - S. Clemente - Santa Cecilia - Sant'Agata - Santa Lucia - San Tarcisio San Sebastiano - Sant'Agnese - Sant'Ambrogio - San Leone il grande - San Benedetto - San Gregorio Magno - San Pier Damiani - San Bernardo degli Uberti - San Francesco d'Assisi - San Tommaso d'Aquino - Santa Caterina da Siena - San Francesco da Paola - San Carlo Borromeo - San Filippo Neri - San Luigi Gonzaga - Sant'Alfonso de' Liguori). Sussidio agli insegnanti di religione . . . . . L. 7 —

VALORI M. ETRE. — *I GRANDI SANTI ITALIANI* (Sant'Ambrogio da Milano - San Benedetto - San Pier Damiani - San Francesco d'Assisi - San Tommaso d'Aquino - San Filippo Benizzi - San Francesco da Paola - San Filippo Neri - San Carlo Borromeo - San Luigi Gonzaga - Beato Giuseppe Ben. Cottolengo - Beato Giovanni Bosco). Volume in-16, di pagine 400 e 12 illustrazioni fuori testo . . . . . L. 12 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA